

25 APRILE: insieme a Milano per la Pace, la Costituzione, il lavoro, i diritti sociali e civili

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

L'assemblea generale della Cgil, unico organismo di emanazione congressuale titolato a decidere le scelte della Confederazione, ha votato un percorso coerente e impegnativo di lotte che vedrà la partecipazione militante delle e dei dirigenti, delegate e delegati, iscritte e iscritti. Scioperi, mobilitazioni, raccolta di milioni di firme certificate per i referendum e le leggi di iniziativa popolare. E il 25 Aprile una manifestazione straordinaria, unitaria e partecipata come quella del 1994, naturalmente sempre a Milano.

Ci sono, come allora, tutte le condizioni, considerando che il paese è governato da una destra pericolosa, bellicista, classista, repressiva delle lotte, dei giovani, della libertà di pensiero e di stampa, oscurantista verso le libertà e i diritti delle donne, eversiva dell'assetto democratico e della democrazia parlamentare, con il premierato e l'autonomia differenziata.

Un 25 Aprile per la Pace, per dire stop alle armi e alle spese militari, per fermare la

guerra, il genocidio del popolo palestinese, la morte di migliaia di giovani ucraini e russi, la distruzione ambientale dei territori e del pianeta, fermare la follia della Ue bellicista, dei partiti nazionali ed europei che, con l'escalation della guerra in Europa e in Medio Oriente, ci stanno portando verso un aperto conflitto mondiale. Stiamo attraversando una crisi profonda, etica e civile, della democrazia occidentale. Allora un 25 Aprile a Milano, città medaglia d'oro della Resistenza, come nella piovosa e indimenticabile giornata di trent'anni fa, grande risposta di massa al governo Berlusconi e ai suoi eversivi progetti piduisti contro la magistratura, lo Stato democratico e la Costituzione definita "bolsevetica".

Quella giornata rimane indelebile nella memoria: una marea militante, incalzante, viva, determinata e consapevole di giovani, cittadine e cittadini democratici e antifascisti, delegati e delegate, dirigenti sindacali, lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati. Fu un giorno di speranze, purtroppo presto deluse da chi non seppe coglierne il bisogno di radicalità.

Una parte di quel popolo, disilluso e inascoltato da una politica indifferente, ha per-

so la fiducia nel cambiamento, nella forza del conflitto e della lotta di classe, nel ruolo dei partiti, e si è rifugiata nell'astensionismo. Ma quel popolo esiste, e spetta alla politica, rinnovata e diversa, alle associazioni democratiche, al sindacato, alla nostra Cgil riconquistarlo, riattivare e motivare la partecipazione nella lotta democratica nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nella società.

Un 25 Aprile di lotta e di unità democratica e civile, per costruire ponti di Pace, di solidarietà, di giustizia sociale, di eguaglianza. Ed erigere un muro di coscienze, di valori e principi per fermare la guerra e i guerrafondai, l'onda nera reazionaria e fascista che si aggira per l'Europa e per l'Italia con il suo carico di veleni, odio, razzismo, omofobia oscurantista. Tutte e tutti ancora a Milano, come proposto oggi e allora da "il manifesto": un'ulteriore, grande prova democratica della parte migliore del paese.

La Cgil, come sempre, darà continuità alle lotte, alle manifestazioni, alla raccolta di firme, per conquistare la sua piattaforma sociale e politica. Il 25 Aprile sarà nelle piazze e alla grande manifestazione di Milano per affermare la democrazia e la Costituzione. ●

il corsivo

“ Peggio di così non poteva andare. Ai tavoli regionali su Stellantis al Mimit "l'azienda non ha risposto alle garanzie sociali, produttive e occupazionali per i suoi dipendenti e per quelli dell'indotto". A certificarlo Michele De Palma, segretario generale della Fiom Cgil, che insieme a Samuele Lodi, segretario nazionale con delega all'automotive, ha inutilmente chiesto di convocare l'azienda a palazzo Chigi per cercare un accordo quadro nazionale. Invece il governo Meloni non ha alcuna intenzione di chiamare l'ad di Stellantis, il portoghese Carlos Tavares, per fargli presente che andando avanti di questo passo non ci sarà futuro né per le fabbriche italiane,

STELLANTIS E GOVERNO MELONI DI MALE IN PEGGIO

né per le decine di migliaia di addetti che in quelle fabbriche lavorano quando non sono in cassa integrazione, fatto che accade da lunghi anni. Quella dell'auto è una storia al tramonto insomma, anche per il comportamento del governo: "Se la Germania decide di investire 55 miliardi in un anno nel comparto - osserva sul punto De Palma - noi non ce la caviamo solo con qualche incentivo". Infatti, quanto a politiche industriali sull'automotive, è emblematica la proporzione 55 a 0,95 (di soli incentivi) fra Germania e Italia. Nei 55 miliardi tedeschi è compreso anche il settore della componentistica. Il solo, ha spiegato a Piazza Affari sul Tg3 il prof Mario Calderini del Politecnico

di Milano, ancora forte in un'Italia che da molto tempo produce sempre meno automobili. Un settore che però necessita di investimenti pubblici sia per la transizione tecnologica che per la formazione degli addetti. Ma il ministro Urso, che dell'intero comparto automotive dovrebbe essere il punto di riferimento politico, preferisce vagheggiare di produttori stranieri (quali?) pronti ad accorrere da queste parti. E meno male che è subito finita in cavalleria la sparata del suo collega "ambientale" Pichetto Fratin sulla produzione di reattori nucleari a Mirafiori invece delle auto.

Riccardo Chiari



LUCIANO CANFORA

professore resistente

FRIDA NACINOVICH

Professor Canfora, ma cosa ha combinato? E' stato querelato dalla presidente del Consiglio, qual è la sua imperdonabile colpa? Averle dato della neonazista nell'animo per il suo appoggio alle imprese del battaglione Azov, formazione paramilitare ucraina di orientamento, appunto, neonazista?

“Pare di sì. Evidentemente non è possibile entrare nel merito, perché ormai il giudizio che uno esprime di carattere storico, analitico o psicologico diventa rapidamente un reato. Questo è molto preoccupante. Direi che è un caso analogo a quello del rettore Tomaso Montanari dell'Università per stranieri di Siena, e della collega di filosofia teoretica di Roma, Donatella Di Cesare. Anche loro querelati per motivi molto simili. Allora il problema non è tanto la gravità o non gravità del giudizio che uno esprime, quanto di questa ondata che non so bene come definire: intimidatoria, o comunque intollerante”.

Al solito lei è accusato di essere filoputinano...

“Di solito ci si vanta della libertà di parola nel mondo cosiddetto Occidentale. A quanto pare non è proprio sicuro sia così. Mi viene in mente che in greco, la lingua da cui dipende il nostro linguaggio politico, si dice ‘parresìa’. Significa ‘tutto quello che uno ritiene di poter dire’. Dunque il problema è serio: o abroghiamo il diritto di critica, la libertà di parola garantita dalla Costituzione, oppure si devono rassegnare al fatto che la gente esprima il proprio pensiero senza mettersi a fare autocensura”.

Che dire poi dell'informazione di guerra, sempre più 'embedded'?

Questo è vero, e sta avvenendo su una scala molto grande, perché dal momento in cui è iniziata la fase guerreggiata, anche se in Ucraina il conflitto era iniziato dieci anni prima, i giornali grandi, medi e piccoli, e le emittenti televisive, hanno scelto di fiancheggiare anziché informare. Sono venuti meno al proprio compito prima ancora che scattasse in modo esplicito la censura di guerra, che di solito si instaura quando un paese ci entra. Noi formalmente non siamo entrati in guerra, anche se poi armiamo l'Ucraina sottobanco. Per quel che riguarda Gaza, gli Stati Uniti compiono un'operazione oserei dire ridicola, quella di comminare sanzioni a singoli deputati del Parlamento israeliano, il che non vuol dire nulla, ed a singoli coloni. Intanto continuano a stanziare miliardi di dollari per armare Israele. Quindi si è determinata una nuova pratica, quella della guerra indiretta, la guerra per procura. Per noi italiani non è guerra, perché la dichiarazione non c'è, e nemmeno il bombardamento sul nostro territorio nazionale. Però ci sono tutti gli altri comportamenti che ci sarebbero in caso di guerra”.

Professore, non trova che la simbiosi di quel che è sopravvissuto al fascismo e l'oltranzismo atlantista costituiscano l'attuale terreno di coltura della destra mondiale?

“Sarei d'accordo con questa diagnosi se non dovessi constatare che ancora più atlantista, se possibile, è una parte della cosiddetta sinistra. Non posso dimenticare che quando è iniziato il conflitto armato nell'est europeo, in realtà molto prima del 2022 ma comunque è entrato convenzionalmente in uso dire che è stato nel 2022, in quel momento c'era in Italia il governo Draghi. Un governo che aveva come pilastro il Pd diretto da Enrico Letta, che alle prime sparatorie ha chiesto le sanzioni più dure possibili nei confronti della Russia. Invece di lasciar fare il suo mestiere a chi l'ha sempre fatto, Letta si è messo non solo l'elmetto, ha scelto di mettersi in primissima fila. A questo punto per onestà dobbiamo riconoscere che questo atlantismo isterico non è soltanto della destra vecchia e nuova, in particolare di quella nuova, ma anche di una parte non piccola del Pd, e poi di Macron in Francia, dei Verdi in Germania, e potremmo andare avanti con l'elenco”.

Dopo la raccolta di firme di Anpi, Arci, Cgil e Libera in suo favore, si è scatenato un altro putiferio.

“Per forza, tanto più che ora i pacifisti vengono tacciati di essere la quinta colonna della Russia, un pugnale dietro la schiena. Quindi si utilizza il linguaggio che si usava durante la seconda guerra mondiale. Sono nato sotto il fascismo, anche se avevo solo due anni, e nei bar c'erano i manifesti ‘Taci, il nemico ti ascolta’, ‘Il nemico è tra noi’. Oggi i pacifisti sono trattati alla stessa stregua del ‘nemico ti ascolta’, il ‘nemico interno’. E questo è di una gravità estrema. Aggiungo che il principale sospetto pacifista a questo punto diventa il Papa attualmente regnante, il quale per fortuna riesce ancora a dire la sua ed essere ascoltato”.

Passiamo a Mattarella e alle sue parole, chiare, sul caso Salis. Per non rischiare anche noi la querela, possiamo dire che questo governo ha un po' di reticenza a intervenire sul presidente magiaro Orban? Possiamo dire che il limite di Giorgia Meloni è quello di non definirsi antifascista?

“Quello non lo diranno mai, ormai lo abbiamo capito. Sono da un anno e mezzo al governo, e nessuno di loro accetta di definirsi antifascista in modo chiaro. Anzi, qualcuno ha avuto la trovata abbastanza penosa di dire ‘e lei è anticomunista?’. Poniamo anche, cosa inaccettabile, che ci sia un parallelismo fra le due posizioni. Ma resta il fatto che quella non è una risposta. Perché la domanda non è ‘cos'altro fai nella vita’ oppure ‘cosa altro pensano i tuoi amici’. No, la domanda è ‘tu sei antifascista o no?’. E la risposta non arriva, e non arriverà”.

CONTINUA A PAG. 3>

LUCIANO CANFORA PROFESSORE RESISTENTE

CONTINUA DA PAG. 2 >

Eppure all'insediamento del governo Meloni hanno giurato tutti e tutte sul testo della Costituzione della Repubblica, antifascista per definizione...

“Aggiungiamo che per loro le occasioni pubbliche sono diventate un problema. Quando il 28 ottobre fecero un grande chiasso intorno alla tomba di Mussolini, la presidente del Consiglio era un po' in difficoltà. Disse 'sono distante da questa cosa in modo significativo'. Non si capisce cosa voglia dire 'distante': 'distante' sì perché una sta a Roma e gli altri stanno a Predappio. E' un imbarazzo che fa anche un po' sorridere. Per non parlare del presidente del Senato, che essendo più ruvido, diciamo così, pochi giorni dopo ha parlato chiaramente nel 78esimo anniversario della fondazione del Movimento sociale italiano. Ha detto: 'Io sono stato a lungo militante, e non rinnego nulla'. Ma il Movimento sociale si chiama così per il riferimento alla Repubblica sociale, è per questo che lo hanno chiamato Msi. E la Repubblica sociale a sua volta era uno stato satellite del Terzo Reich. Insomma 2 più 2 fa 4”.

Quindi il 16 aprile prossimo la aspettano in tribunale, si è preparato per l'occasione? Offrirà un'altra lezione di storia alla sua accusatrice?

“Mi preparo con grande pazienza e tenacia, perché sono convinto, come dicevano i latini che 'gutta cavat lapidem', la goccia d'acqua piano piano buca anche il sasso. Non ho il tempo, nemmeno la voglia, di sfogliare giornali praticamente inutili come Il Foglio, mi risulta che non faccia altro che insultare tutti coloro che hanno un atteggiamento non sufficientemente atlantista. Con tanto di nomi e cognomi. In un certo senso io sono un prediletto del Foglio. Tanto onore non me lo aspettavo, ma va bene così. E' un clima di intolleranza aggressiva che si respira e che durerà, finché gli altri dormono”.

Per quanto tempo continueranno a dormire, e da svegli a becchettarsi?

“Come sempre nella vita politica, nella lotta politica, contano i rapporti di forza. I rapporti di forza in questo momento sono molto sfavorevoli per chi osa dissentire. Intanto per l'ondata di destra che indubbiamente c'è, in tante parti d'Europa. Ma anche per colpe specifiche: una legge elettorale assurda, e una volontà autodistruttiva e rissosa soprattutto del Pd verso i Cinque stelle, che ogni tanto ricambiano. Sono andati divisi ad una scadenza elettorale importantissima come era quella del settembre 2022. Del resto le elezioni sono sempre importanti, sono un esame diciamo così del corpo, dell'organismo. Ora c'è un problema serio, è in cantiere una riforma mirante a scardinare l'equilibrio costituzionale alla radice, con il cosiddetto 'premierato'. Sarebbe bastato far sapere che dietro l'angolo c'era questo rischio per evitare divisioni esasperate. Invece hanno regalato agli altri una maggioranza parlamentare che non corrisponde ai rapporti di forza nella società, e nell'elettorato. Ma dà loro mano libera, e non sarà facile contrastare la presa demagogica di una proposta come il premierato. L'elettore non sufficientemente attento po-

trebbe credere di diventare improvvisamente padrone dei destini del paese. Anche se è vero il contrario”.

Lei ha da poco pubblicato per le edizioni Dedalo un volume dal titolo 'Il fascismo non è mai morto', una ricostruzione della storia d'Italia più oscura, che in qualche circostanza sembra non essere ancora terminata. Puntuale come un temporale primaverile è arrivata la querela.

“E' stato un caso questo sincronismo. In realtà le persone che si informano, che cercano di seguire la storia della Repubblica, dovrebbero sapere che, fin dalle settimane seguenti alla caduta di Mussolini, si iniziava a discutere, a interrogarsi su quanto del fascismo fosse rimasto nel tessuto del paese, anche perché protetto da settori della classe dirigente. Già nella prima legislatura se ne vedono gli indizi, per non parlare di episodi clamorosi come quello del 1960, con il governo Tambroni, quando la Dc fa entrare i missini nella maggioranza con un ruolo determinante. Ne venne fuori una tragedia, ci furono morti per le strade. E ancora i tentativi sovversivi, come il golpe Borghese del dicembre 1970, fermato all'ultimo minuto. Senza dimenticare le infiltrazioni dei servizi deviati dentro il cuore dello Stato, con una manina negli attentati più gravi, da Piazza Fontana alla Stazione di Bologna. Tutto questo per dire che quelli che mettevano in guardia, come ad esempio Lelio Basso, importante esponente del partito socialista, 'perché il fascismo non è affatto morto', avevano ragione. Docenti universitari giovani e poco informati trovano che sia alla moda dire 'per carità, quella del fascismo è tutta un'altra storia'. Temo che abbiano un problema di scarsa informazione. Di qui il mio ostinato tentativo di rinfrescare la memoria”.

Siamo prossimi alla ricorrenza del 25 Aprile, quest'anno sarà anche il centenario dell'omicidio Matteotti.

“Intanto hanno ritardato molto le regole applicative per utilizzare i fondi della celebrazione. Pare che ultimamente siano stati sbloccati, evviva. Però vediamo in concreto che cosa verrà fatto”.

Il Papa parlava già dieci anni fa di una terza guerra mondiale a pezzi. Aveva ragione...

“Certo. E il paradosso è che coloro che decideranno se spingere fino in fondo l'acceleratore, e quindi portarci tutti al disastro, non si regolano sui criteri, buoni o cattivi che siano, della diplomazia internazionale. Invece seguono le elezioni nel proprio paese, come sta accadendo negli Stati Uniti dove l'establishment è già in fibrillazione perché si vota a novembre per il prossimo presidente. In questo contesto noi restiamo un paese a sovranità limitata, e più limitata di così è difficile vederla, perché abbiamo le basi americane sul nostro territorio, e da lì può partire un aereo che provoca un incidente clamoroso, con l'inevitabile rappresaglia che piomba addosso a noi, non certo al di là dell'Atlantico. Tutto questo è gravemente pericoloso”.

Il Ramadan 2024/1445 È DI FAME E SANGUE

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

L'11 marzo scorso è iniziato il mese del Ramadan, che è il nono mese dell'anno lunare musulmano. Il calendario islamico non inizia con la nascita di Gesù Cristo ma con l'Higira, l'anno in cui il Profeta Mohammed (Maometto) lasciò La Mecca per predicare e professare l'islam in altre città e villaggi della penisola arabica. In realtà si tratta del mese in cui il Profeta Mohammed ha ricevuto la rivelazione del libro sacro dell'Islam. Ovvero il Corano. E' il primo mese sacro per il mondo musulmano.

Un mese dedicato al digiuno: "Mangiate e bevete finché, all'alba, possiate distinguere il filo bianco (primo alba del mattino) dal filo nero (il buio della notte)"; e alla preghiera, alla meditazione. Un mese di condivisione e unione.

Il digiuno (al Sawm) è uno dei cinque pilastri dell'Islam, gli altri pilastri sono: la professione di fede, la preghiera che si fa cinque volte al giorno (all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto e alla sera), l'elemosina e il pellegrinaggio alla Mecca.

Il digiuno è un obbligo per tutti i fedeli adulti e sani, che dalle prime luci dell'alba fino al tramonto non possono mangiare, bere, fumare, praticare sesso e altro ancora. Il digiuno in generale comprende anche i comportamenti ingiusti, scorretti, ingenerosi, ed è quindi un mese di purificazione del corpo e dell'anima. Durante questo mese sacro i fedeli si sentono più vicini a Dio, il digiuno permette loro di provare il senso della fratellanza e della condivisione, e anche il senso della povertà.

E' esentata dall'obbligo del digiuno una vasta categoria di fedeli: i malati, i minori, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, che allattano, le donne durante il ciclo, chi è in viaggio, chi è in guerra. Come si vede una flessibilità molto concreta.

Al tramonto viene interrotto il digiuno con l'iftar, la rottura del digiuno che spesso si fa in modo collettivo per condividere con gli altri questo momento così importante. Spesso si invitano parenti, amici, conoscenti e persone meno fortunate per festeggiare e condividere assieme l'



ftar e per recitare le preghiere serale (Al Tarawih).

Questo mese viene celebrato da oltre due miliardi di persone sparse in tutto il mondo e non solo nel mondo arabo ed islamico. Un mese che unisce due miliardi di persone che hanno tradizione, culture e usanze diverse, soprattutto unisce due mondi antagonisti tra di loro, il mondo sunnita collegato al mondo arabo e il mondo sciita legato all'Iran.

Durante questo mese i fedeli si scambiano gli auguri dicendo "Ramadan Mubarak" che significa Ramadan benedetto oppure "Ramadan Kareem" cioè generoso, e la risposta "Allahu Akram" – anche Dio è generoso. Il mese di Ramadan dura di solito trenta giorni, e al trentesimo giorno tutti i fedeli festeggiano Eid Al Fiter con il quale si interrompe il digiuno e si fa festa. Una festa che quest'anno potrebbe essere il 10 oppure l'11 aprile prossimo.

Si vive e si festeggia questo mese sacro da 1445 anni in tutto il mondo e di solito, prima dell'inizio del Ramadan, si prepara tutto il contesto, illuminazione delle città, dei villaggi e anche delle case dei quartieri per creare un clima di gioia e di festa. Il Ramadan ha anche il suo cibo, il suo dolce e ogni città e ogni villaggio hanno la loro tradizione e i loro costumi. Per esempio c'è la figura del 'mussafer', l'uomo con il suo tamburo che gira nei quartieri all'alba per svegliare la gente, oppure si bussa alle porte delle famiglie.

Quest'anno il Ramadan accade in un momento molto particolare, soprattutto per i cittadini palestinesi di Gaza e di Cisgiordania, dove si muore non solo di bombe ma anche di fame, purtroppo. Tutti i mezzi di informazione a livello globale hanno interpellato i cittadini palestinesi su come hanno accolto il Ramadan in questa situazione. Anche io, nel mio piccolo, ho chiesto a diversi amici e amiche, quasi tutti hanno risposto così: "Avremmo preferito che ritardasse un po' di tempo quest'anno perché siamo sfollati, affamati, abbiamo la carestia, ci manca tutto, nemmeno una moschea dove possiamo pregare in pace".

Già alla data odierna (2 aprile) i morti e i feriti dalle bombe hanno superato le 108mila persone, molti di loro sono bambini e donne. Oltre ai dispersi ci sono da aggiungere coloro che sono morti per mancanza di cibo, di acqua e di medicinali.

Non serve, non è necessario e non vogliamo gli auguri di buon Ramadan da parte di tanti governanti, perché al posto dei loro auguri preferiamo che mandino cibo, acqua e medicinali ai bambini di Gaza. Anziché i rituali e falsi auguri diciamo loro: cessate il fuoco immediatamente! Anziché auguri non sinceri vi chiediamo di bloccare la fornitura di armi con le quali vengono uccisi i nostri bambini.

Ramadan Kareem a tutte e tutti!



La fretta della Lega per L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

L'IMPIETOSA FOTOGRAFIA DELLA CORTE DEI CONTI SULLA SANITÀ REGIONALIZZATA.

ALFONSO GIANNI

La discussione alla Camera, dopo l'approvazione al Senato, del disegno di legge Calderoli sull'autonomia differenziata è stata calendarizzata a partire dal 29 aprile. E' chiaro l'intento della Lega di arrivare all'approvazione della legge prima delle elezioni europee, visto che i recenti sondaggi non sembrano premiarla affatto. Si capisce che arrivarci con l'autonomia differenziata in tasca potrebbe almeno evitare un salasso di voti. Spetterà all'opposizione fare in modo che questo non accada nei tempi sperati. Difficile, visti i rapporti di forza, ma non del tutto impossibile, dato che, come è noto, la maggioranza è tutt'altro che compatta quantomeno sui tempi di approvazione del disegno di legge. Basterebbe qualche emendamento anche se non sostanziale qua e là per fare tornare il testo al Senato. Più ancora la ripresentazione da parte di esponenti dell'opposizione della legge di iniziativa popolare, respinta al Senato ma giunta in Parlamento con l'apporto di 106mila firme.

Nelle prossime settimane ricominceranno le audizioni presso la competente commissione. Tra i primi ad essere sentito sarà il presidente della giunta veneta, Luca Zaia, il quale non vuole perdere tempo e quindi ha anticipato che, appena la legge sarà approvata, chiederà immediatamente il trasferimento delle competenze su nove materie, quelle che, come si dice con un orribile neologismo, non sono "lepizzabili", ovvero non rientrano, come le altre 14 (le materie devolvibili alle Regioni sono in tutto 23) tra quelle per cui sarebbe necessaria la definizione dei Lep che è tutt'ora in alto mare.

Comunque non si tratta di roba di poco conto, poiché riguarda l'organizzazione della giustizia di pace; i rapporti internazionali e con la Ue; il commercio con l'estero; le professioni; la protezione civile; la previdenza complementare e integrativa; il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le casse di risparmio e rurali; gli enti di credito fondiario e agrario. Ma Zaia non intende rinunciare alle altre 14 materie, annunciando un approfondimento su quest'ultime in parallelo con il negoziato con il governo sulle altre nove. All'opposto bisogna sollecitare i presidenti di giunta contrari, e ce ne sono, a presentare il giorno dopo l'entrata in vigore della legge un ricorso diretto alla Consulta, come

previsto dal secondo comma del vigente articolo 127 della Costituzione.

Quindi la lotta non terminerà all'indomani dell'approvazione parlamentare del progetto Calderoli. Tanto più che non mancano gli argomenti che dimostrano come la "secessione dei ricchi" e la spaccatura della nostra Repubblica in tanti staterelli porti a conseguenze distruttive dello stato sociale e di ogni aspetto della vita economica e civile del paese.

Proprio in questi giorni è stata presentata da due autorevolissimi redattori, Paolo Peluffo e Elena Tomassini, una nuova relazione al Parlamento sulla gestione dei servizi sanitari regionali a cura della sezione Autonomie della Corte dei Conti. Vi si legge che la spesa pubblica italiana per la sanità si situa attorno ai 131 miliardi di euro, contro i 427 della Germania e i 271 della Francia, per citare solo i maggiori stati della Ue. Nel rapporto con il Pil il nostro paese si colloca al 6,8% in spesa pubblica sanitaria, mentre la Germania arriva al 10,9% e la Francia al 10,3%.

L'Italia è l'unica ad avere aumentato negli ultimi difficili sei anni la spesa sanitaria meno del Pil. In altre parole la lezione della pandemia è per noi passata invano. Sono stati i cittadini a tenere in piedi la sanità con prestazioni a pagamento, pari ad una spesa annua di 920 euro a testa, mentre i tedeschi coprono la spesa complessiva per l'1% e i francesi per l'8,9%. Da noi abbiamo 6,2 infermieri ogni mille abitanti contro i 9,2 della media Ocse, la quale offre 4,3 posti letto contro i nostri 3,1 ogni mille abitanti.

Ma non finisce qui. La relazione mette impietosamente a confronto le condizioni fra Nord e Sud, evidenziando l'incremento della "mobilità della speranza" da parte dei cittadini che si recano al Nord per essere meglio curati. Chi abita a Bolzano ha la possibilità di trascorrere gran parte della vecchiaia senza essere affetto da patologie croniche ben maggiore di chi vive in Calabria: 16 sono gli anni di differenza e la sua speranza di vita è superiore di tre anni. Dati che rivelano una profonda disegualianza territoriale nel nostro sistema sanitario.

Il caso della sanità è davvero emblematico. La grande riforma del 1978 - legge 833 - si avvale della spinta che proveniva dalle lotte degli operai, dei cittadini, degli operatori sanitari. Non sbucò come Minerva dalla testa di Giove. Proprio per questo a partire dagli anni '80 fu smantellata pezzo per pezzo dalle classi dirigenti, con particolare intensità lungo il decennio successivo. La privatizzazione ha portato ai risultati che sono sotto gli occhi di tutti. L'autonomia differenziata, se andrà in porto, completerà l'opera distruttrice. ●



ROMA CITTÀ LIBERA

**RACCONTO DELLA VENTINOVESIMA
GIORNATA DELLA MEMORIA E
DELL'IMPEGNO IN RICORDO DELLE VITTIME
INNOCENTI DI MAFIA.**

PIETRO BASILE
Referente Libera Milano

Erano appena le sette del mattino di un 21 marzo che si annunciava come un primo giorno di primavera con tutti i sacri crismi: terso e mite fin dalle prime luci del giorno. Nonostante l'ora, tuttavia, a Roma c'era chi si agitava operoso già da un pezzo. Non solo i tanti attivisti capitolini, da mesi impegnati a vincere la scommessa di riempire di passione il Circo Massimo. Tra questi infatti si contavano numerosi anche i volontari milanesi, che avevano anticipato di qualche giorno il viaggio verso la destinazione romana della ventinovesima Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti di mafia.

Loro erano lì per aiutare ad accogliere e indirizzare i manifestanti provenienti da tutta la penisola, dare una mano ad allestire i tanti seminari a corredo della giornata, accompagnare e assistere i familiari delle vittime e, insomma, alla fine erano lì per vincerla quella scommessa: 100mila anime hanno sfilato tra piazza dell'Esquilino e il Circo Massimo, dimostrando che, in questo tempo al quale rimproveriamo cinismo, passività e disimpegno, la passione e l'impegno civile battono ancora un colpo. E' stato così il 25 Aprile di un anno fa, ed è accaduto con i 70mila del 21 marzo milanese della scorsa edizione.

Parlando di quella che si è appena tenuta, conviene soffermarsi sul titolo scelto, "Roma Città Libera", che parafrasa il capolavoro del neorealismo "Roma Città Aperta" di Roberto Rossellini. In questo intreccio tra memoria dell'antifascismo e ricordo di chi ha dato la vita per contrastare la criminalità organizzata, si racchiude il senso del percorso e della giornata che ne è l'esito: siamo ancora sottoposti al giogo delle mafie, la Liberazione che 80 anni fa finalmente respingeva i nazifascisti dalla Capitale diventa oggi il grido di quelle 100mila voci che chiedono di liberare il Paese dalla prevaricazione mafiosa. E' un invito a resistere e lottare, a schierarsi e scegliere. A vedere, a sentire, a parlare.

Ai diritti, dunque, ammicca questa stessa scelta. Scelta che identifica anche la vittima illustre dei diritti quando questi vengono negati: quella democrazia che ha bisogno di contrasto alle disuguaglianze, di giustizia sociale e di una vigile società civile per poter finalmente compiere la propria maturazione e isolare, ridimensionare e, perché no, sconfiggere mafie e corruzione.

Milano ha contribuito, come la Lombardia, con una folta rappresentanza perché, seppure a fatica, si sta facendo largo la consapevolezza (tardiva presso i più) che

il nord non è terra di episodiche presenze mafiose. Le mafie hanno risalito la penisola molto tempo fa e godono di un'espansione che è diventata capillare perché hanno scelto di non fare più né rumore né sangue. Non fanno notizia, perché siamo assuefatti ad una fruizione cronachistica e titolistica dell'informazione, che non sembra far percepire come un pericolo le false fatturazioni, i fallimenti pilotati, le frodi fiscali, il riciclaggio del denaro sporco. Ecco perché il rito laico della lettura dei nomi, oramai ben più mille, continua ad assumere un significato profondo anche per chi vive qui, nella bolla di illusione del nord.

Il 21 marzo ha nuovamente ricordato le donne, gli uomini, i bambini che dopo essere stati strappati alla propria esistenza rischiavano di subire anche l'ingiustizia di essere rimossi dalla nostra memoria. Ricordare, d'altronde, è operazione necessaria in un Paese in cui il passato fatica a diventare storia, disperdendosi in memorie non condivise, utilizzate per modificare i fatti al servizio di alterazioni strumentali agli scopi delle consorterie, delle clientele, del crimine organizzato.

Leggere quel lungo elenco è un contributo al cristallizzarsi di una parte del nostro passato che può finalmente ambire ad essere patrimonio collettivo. Il 21 marzo, dunque, ci restituisce quelle storie, ci permette di donare loro una vita nuova rendendole anche nostre, ci rammenta quanto è stato, ci ammonisce su quanto è ancora, e ci chiarisce cosa non vogliamo più che sia. ●



**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 07/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

BASTA MORTI SUL LAVORO!

A FIRENZE 1.700 RLS, RLST E RSU DI CGIL E UIL LANCIANO LO SCIOPERO DELL'11 APRILE E LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 20 APRILE.

STEFANO RUBERTO

Responsabile Dipartimento Salute e Sicurezza
Cgil Milano

Il 22 marzo alla Stazione Leopolda di Firenze si sono riuniti in assemblea millesettecento Rls e Rsu della Cgil e della Uil per lanciare un messaggio forte al governo: le lavoratrici e i lavoratori vogliono che sia assicurata la salute e la sicurezza in ogni luogo di lavoro, e che sia riconosciuto il ruolo di chi rappresenta realmente i lavoratori. Le delegate e i delegati sindacali nei loro interventi hanno rappresentato l'urgenza di un cambiamento che riconosca a lavoratrici e lavoratori dignità e rispetto, quotidianamente negati.

Le parole pronunciate hanno descritto ritmi di lavoro insostenibili che espongono a danni permanenti la salute dei lavoratori; la necessità di garantire la formazione vera e adeguata; il riconoscimento del diritto a retribuzioni dignitose, e l'applicazione dei contratti collettivi nazionali sottoscritti dalle organizzazioni sindacali che rappresentano la maggioranza dei lavoratori.

A questi temi si aggiunge la necessità di restituire centralità al contratto a tempo indeterminato il superamento della legge Bossi-Fini e l'introduzione di nuove norme per la regolarizzazione dei migranti presenti in Italia, favorendone l'inserimento e l'emersione nel mercato del lavoro. L'applicazione del Codice degli appalti pubblici anche in quelli privati, e garantire la parità di trattamento economico e normativo a parità di lavoro e mansione per tutti i lavoratori e le lavoratrici occupati nel medesimo appalto, indipendentemente dall'impresa di cui sono dipendenti.

Sono tutti temi ripresi nel 'Patto per la salute e per la sicurezza' predisposto insieme alla Uil come piattaforma rivendicativa per una strategia nazionale di prevenzione e protezione nei luoghi di lavoro.

Il governo non intende assolutamente discutere le proposte contenute nella nostra piattaforma, e si mostra indifferente alle continue morti sul lavoro che colpiscono tutti i settori. Al contrario, mira a convertire in legge il decreto che introdurrà dal primo ottobre la patente a crediti per i soli cantieri edili, segnando tra l'altro un peggioramento rispetto al campo di applicazione previsto dal Testo Unico 81/2008.

Da parte dell'esecutivo di Giorgia Meloni non c'è alcuna volontà di agire sulla qualificazione delle imprese come prerequisito per poter svolgere le attività. Mancano meccanismi seri ed efficaci di recupero e penalizzazione dei punti, anzi ci sono proposte di emendamenti



presentati dai partiti della maggioranza che prevedono crediti aggiuntivi tali da rendere praticamente impossibile l'azzeramento. Non c'è l'allargamento delle regole previste dagli appalti pubblici agli appalti privati nell'edilizia e tanto meno negli altri settori, totalmente esclusi dal provvedimento. Manca infine la parità di trattamento economico e normativo che ripristini la legislazione cancellata nel 2003, e mancano interventi per bloccare il sub appalto a cascata.

Per restituire dignità ai lavoratori devono essere rinnovati i contratti nazionali, garantire la sicurezza in tutti i luoghi di lavoro, e approvare una giusta riforma fiscale. Per queste ragioni è fondamentale il sostegno alla mobilitazione avviata insieme alla Uil a cominciare dall'adesione allo sciopero generale di quattro ore in tutti i settori privati, otto in quello dell'edilizia, con manifestazioni e iniziative territoriali giovedì 11 aprile. La mobilitazione proseguirà sabato 20 aprile con una manifestazione nazionale a Roma per garantire il diritto alla salute dei lavoratori e per tutti i cittadini, in difesa e per il rilancio della sanità pubblica.

Il 25 Aprile a Milano per l'80° anniversario della Resistenza e della Liberazione sarà necessaria una grande partecipazione, perché oggi più che mai il governo fascista mette in discussione la libertà, l'uguaglianza, la giustizia sociale e i diritti conquistati con il sacrificio durante la lotta di liberazione dal nazifascismo. Sarà una grande occasione per dimostrare che lavoratrici, lavoratori, cittadini, migranti antifascisti credono nelle ragioni della pace e non si riconoscono con chi crede invece nella guerra, rivendicando quindi un cessate il fuoco immediato. ●

INFORTUNI SUL LAVORO e vulnerabilità della vittima

ANTONIO BEVERE

Negli ultimi tre decenni, la caratteristica principale del mondo del lavoro dipendente è la precarietà, associata a una maggiore esposizione al rischio di infortuni, determinato da comportamenti imprenditoriali non rispettosi delle regole di sicurezza. Attualmente, i contratti a termine rappresentano la stragrande maggioranza del totale delle nuove assunzioni. Per questi lavoratori si aggiungono alla insicurezza del posto di lavoro e alla scarsa integrazione nell'organizzazione aziendale, e quindi anche nel sistema di sicurezza, orari prolungati, frazionati, a turni e ritmi elevati.

Il lavoratore precario difficilmente lamenta la violazione delle regole di sicurezza per timore di essere licenziato o non riconfermato. E' quindi primaria cura dei giuristi e del sindacato rendere consapevole il lavoratore delle regole e delle prassi idonee alla tutela del suo diritto alla salute.

Rispetto al pericolo di infortuni sul lavoro esiste una generale uguaglianza di tutti i lavoratori, precari e stabili, che si trovino nella condizione di vulnerabilità. La direttiva 2011/36/UE del Parlamento europeo, all'articolo 2, paragrafo 2, ha definito la posizione di vulnerabilità (alias, stato di necessità) come "una situazione in cui la persona ... non ha altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima".

E' commesso il grave delitto di riduzione e mantenimento in servitù, se lo stato di necessità e soggezione del lavoratore sia risultato incompatibile con la possibilità di determinarsi con la dovuta libertà nelle scelte economiche ed esistenziali e abbia consentito al datore di lavoro, nella stipulazione e nell'applicazione dell'accordo, di approfittare di questa situazione di inferiorità della controparte.

Gli elementi costitutivi sono stati esposti con insuperata chiarezza dalla Suprema Corte: scambio prestazioni/retribuzione a condizioni sproporzionatamente svantaggiose sul piano economico, sanitario e psicologico per il lavoratore e conseguenti prestazioni in condizioni non dovute, in base agli accordi sindacali, alle norme di legge, ai principi costituzionali.

L'articolo 600 del codice penale prevede la reclusione da 8 a 20 anni (con conseguente ostacolo alla declaratoria di estinzione per prescrizione, in caso di prolungamento dei tre gradi di giudizio).

Proprio sotto il profilo della fondamentale libertà psichica del lavoratore, la giurisprudenza ha riconosciuto la legittimazione della Flai Cgil a costituirsi parte civile nei confronti dei responsabili dei reati di riduzione in servitù e di intermediazione illecita. La Corte di Assise di Lecce ha affermato che il sindacato annovera fra le proprie finalità la tutela delle condizioni di lavoro, intese in senso ampio



e, dunque, non strettamente riconducibili ai profili economici della prestazione lavorativa. E' compito del sindacato quindi proteggere i diritti primari del lavoratore, fra cui vanno compresi – oltre a quelli inerenti la vita, la salute - le libertà fondamentali. Ne deriva che, ove tali diritti primari siano lesi da fatti costituenti reato, vada riconosciuta, oltre che al lavoratore, anche al sindacato la legittimazione a costituirsi parte civile, derivando da quei fatti la lesione di un diritto proprio del sindacato medesimo. Tanto più che la normativa vigente (art. 9 L. n. 300/70; T.U. n. 81/08) riconosce alle organizzazioni sindacali un ruolo pregnante in riferimento alla tutela delle condizioni di lavoro, ruolo che deve ritenersi viepiù ribadito in riferimento ad imputazioni gravissime quali la riduzione in schiavitù e la violazione della legge sul "caporalato".

Venendo a una concreta ipotesi di infortunio o di morte sul lavoro, il processo secondo un logico ordine di successione cronologica, va così scandito: 1. prioritario esercizio dell'azione penale in ordine al delitto ex art. 600 c.p. (la cui estinzione per prescrizione è ostacolata dalla elevata pena edittale), finalizzato all'accertamento - a monte dell'incidente - di un accordo condizionato dallo stato di assoluta soggezione e di necessità del defunto o dell'infortunato e del conseguente approfittamento della controparte (assenza di adeguata retribuzione a fronte di pericolosa esposizione dell'incolunità fisica); 2. pronuncia di condanna per il delitto di riduzione in servitù; 3. identificato il colpevole di questo delitto doloso, secondo un compatto orientamento giurisprudenziale, si applicano, a norma dell'articolo 586 c.p., le disposizioni dell'art. 83, ma le pene stabilite negli articoli 589 e 590 per i comuni delitti di omicidio e lesioni colposi sono aumentate. La successione temporale degli accertamenti penali è dovuta all'esigenza di evitare che quello sul successivo infortunio non costituisca oggettivo ostacolo su tempi e modalità del prioritario accertamento dell'evento doloso del delitto base.

Nella dolorosa casistica di morti o malattie sul lavoro, la magistratura razionalmente deve quindi procedere a una prioritaria indagine diretta ad accertare se l'infortunio lesivo o mortale risulti conseguenza non voluta di "un fatto preveduto come delitto doloso" (riduzione in servitù). ●

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO.

Per i diritti delle persone e della natura

CONTRO IL FALSO MITO DELLA NEUTRALITÀ DELLA SCIENZA, IL MONDO DEL LAVORO DEVE SAPER CRITICARE IL SALTO DELLA TECNOLOGIA FINALIZZATO AL CONTROLLO E ALL'ESCLUSIONE, COME LA GALOPPANTE AVANZATA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE.

MARIO AGOSTINELLI

Presidente Laudato Sì, Associazione per il clima, la cura della Terra, la giustizia sociale

Apprezzando molto l'articolo di Giovanni Mazzetti sull'orario (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-05-2024/3108-ridurre-l-orario-di-lavoro-e-redistribuirlo-non-c-e-altra-via-di-giovanni-mazzetti>) e sollecitandone l'applicazione - così ben giustificata da un'analisi anche storica dell'evoluzione dei rapporti di produzione - provo qui ad aggiungere ulteriori ragioni che pongono la liberazione e la conquista di "tempo proprio della persona che lavora" come parte centrale della contrattazione sui luoghi di lavoro, e della necessaria modifica di una statica legislazione oggi ancora in vigore.

Siamo fatti di tempo, ma non ne siamo affatto pro-



prietari nella società capitalista. L'espropriazione avviene ad opera di altri esseri umani in un quadro di rapporti di produzione e di sistemi di consumo connaturati alla ricerca del massimo profitto. La politica stessa incide profondamente sul "tempo proprio": un diritto da cui siamo espropriati in primo luogo quando siamo messi al lavoro, eterodiretti e subordinati.

Occorre ricordare che gli orologi dell'universo vanno a termine all'aumentare dell'entropia, cioè del disordine che cresce irreversibilmente intorno a noi come nell'intero cosmo, dato che l'energia utile consumata (da fonti fossili o, in assai minor misura, da fonti naturali, così come dalle opere umane con l'impiego di sempre più potenti tecnologie) si degrada, contrastando l'autorganizzazione di ogni forma di vita e materia. L'aumento di entropia è un processo che allontana l'equilibrio precario entro cui si sono create, dopo miliardi di anni dall'origine dell'Universo, le condizioni di vita in una finestra energetica molto stretta (misurabile entro un intervallo di poche unità di temperatura).

Per questa ragione lo spreco simultaneo di risorse ambientali e di lavoro, attorno cui è stato costruito il modello di sviluppo industriale che insegue il massimo profitto, non può riproporsi a lungo. Di fronte all'emergenza climatica e al depauperamento della natura, la questione del tempo di lavoro supera l'ambito e l'assetto interno delle società umane: l'eccessiva capacità trasformativa del lavoro, non redistribuita né rallentata, si riverbera con fenomeni bruschi sull'intera biosfera e sulla sua capacità di riproduzione, ponendo in discussione la sopravvivenza di intere specie viventi e, in prospettiva, dell'umanità stessa.

Dallo scontro capitale-lavoro che ha attraversato la storia più recente si va verso un conflitto ancora più esiziale, in quanto entra in campo un terzo attore - la natura - finora sottorappresentato, componente essenziale della sopravvivenza.

Avendo presente questo quadro, ancora flebile quando militavo nel sindacato ma oggi decisivo per il suo futuro, torno all'ambito dei rapporti di produzione. Nel quadro attuale, il prevalere della tecnocrazia nel controllo e nell'assegnazione dei tempi - di lavoro, di consumo, di riposo, di riproduzione, di ozio - accresce la disuguaglianza sociale, mentre la velocità imposta ai processi di produzione e consumo, demolendo i cicli naturali, intacca irreversibilmente la qualità della vita.

In un frangente simile, una politica che ha passato la mano, prova a persuaderci di vivere in un eterno presen-

CONTINUA A PAG. 10 >

DIRITTI/LAVORO

RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO. PER I DIRITTI DELLE PERSONE E DELLA NATURA

CONTINUA DA PAG. 9 >

te. Un “presentismo” che distoglie dal riprogrammare il futuro, indebolisce il ricorso alla memoria, disconnette la società dalle urgenze e dalle leggi che implacabilmente favoriscono insieme la precarietà del lavoro, la sua eccessiva durata, la mancanza di partecipazione dei cittadini alla vita sociale e alla democrazia.

Il tempo, sotto il profilo dell'esperienza esistenziale, percorre la storia sociale: per Voltaire solo gli operai sanno quanto vale il tempo: infatti contrattano per farselo pagare; per Benjamin gli insorti della Comune di Parigi hanno sparato sugli orologi, per far vivere un tempo nuovo; per i ricchi del nuovo millennio l'esibizione dell'orologio al polso mette in mora l'ora pubblica dei campanili. Ma con il prevalere della tecnocrazia dell'era digitale stiamo addirittura assistendo all'accentuarsi della divaricazione tra l'espropriazione del tempo per alcuni, e il suo possesso per altri: infatti si continua abitualmente a lavorare col proprio telefonino ben al di là dell'orario del timbro del cartellino.

Così il riscatto del “tempo proprio” rappresenta un'esigenza primaria dell'esistenza ai giorni nostri. Per soddisfare i bisogni della comunità, il progresso della tecnica esige oggi dagli individui un'attività assai minore rispetto al passato. Eppure il sistema d'impresa punta primariamente a saturare con il massimo di operazioni il tempo retribuito; a non pagare il tempo di attenzione richiesto tra un'operazione e l'altra, e ad allungare di fatto la prestazione lavorativa in base ad una reperibilità incessante.

La strategia d'impresa non fa altro che massimizzare tempo ed energia sotto il profilo economico a lei utile, ma non restituisce né al lavoro né alla natura l'accumulo del loro sfruttamento. Al contrario, dobbiamo batterci affinché l'enorme “dividendo” che si ottiene, a spese del lavoro e della natura, nella nuova organizzazione su scala temporale e spaziale della produzione debba essere restituito dal capitale alla natura, conservando l'ambiente, e distribuito tra i lavoratori, con la riduzione generalizzata e politicamente sostenuta dell'orario di lavoro.

Se non si aprisse subito la battaglia per la riduzione d'orario, con il progredire tumultuoso e incontrollato dell'Intelligenza Artificiale ci troveremo di fronte ad una sovrappopolazione improduttiva, e il problema non sarà più solo quello classico dello sfruttamento e dell'oppressione, ma quello dell'alienazione di una maggioranza che sarà privata della propria capacità lavorativa. Adirittura espropriata del diritto al lavoro.

Concludo con la esplicitazione di una insolita difficoltà che si frappone tra il sindacato e le sue controparti nella battaglia per la riduzione dell'orario giornaliero e settimanale. Gli orologi biologici degli umani e quelli dei computer battono un tempo diverso, enormemente più lento per gli elaboratori e le trasmissioni digitali: la velocità dei processi umani e di quelli artificiali non sono minimamente comparabili (10 m/sec per l'attività mu-

scolare; 250 Km/sec per quella del cervello; 180mila Km/sec per le operazioni interne ai computer; 300mila Km/sec per le trasmissioni di segnali alla velocità della luce). Da un'epoca del calendario eravamo passati a quella dell'orologio ma ora, quasi inconsapevolmente, siamo entrati in una fase in cui il mondo stesso è una sorta di macchina, i cui fasci di connessioni sono inarrivabilmente più rapidi del funzionamento biologico della nostra mente. La velocità relativa di elaborazione e trasmissione di dati, di informazioni, supera la nostra capacità di comprensione, assimilazione e controllo.

Quindi, mentre una infinità di operazioni logiche o di informazioni sono trasmesse durante un battito di ciglia, siamo di fronte ad una enorme differenza fra la velocità meccanica della prima e seconda rivoluzione industriale (le catene, i telai, i torni) e la velocità elettronica-digitale di quella in corso. L'elettronica e la digitalizzazione hanno contribuito ad estendere enormemente il campo in cui operano fenomeni e velocità comparabili con quelli della luce. Siamo quindi entrati in una fase della riorganizzazione dell'impresa dove il modello è quello neurale, ma con una velocità ancora maggiore di quella accessibile al sistema nervoso umano: un'impostazione che consente una totale eterodirezione del lavoro.

L'alienazione, quindi, va al passo dell'impiego di tecnologie “alla velocità della luce”. Di conseguenza, la ricontrattazione ex-novo non solo dell'orario, ma anche dei ritmi, delle saturazioni – del potere del lavoro – dovrebbe essere preliminare a qualsiasi accettazione di prestazione e di salario conseguente.

La ragione di questa ultima affermazione sta nel fatto che, all'interno di questi apparati artificiali, funziona un tempo relativo ben diverso rispetto a quello a cui risponde l'operatore: un “proprio orologio” del [prodotto-merce-dato] che entra in conflitto con il tempo proprio che ci sta caro, e di cui abbiamo coscienza-esperienza attraverso sistemi biologici di molti ordini di grandezza più lenti.

Emerge dunque una discrepanza con l'unità di misura tempo-orario utilizzata per il salario contrattato. È come se, attraverso l'apparato tecnologico appositamente progettato, venisse creato del tempo in più donato all'azienda che ha introdotto, a questo fine, l'apparecchiatura artificiale: tempo non riconosciuto in alcun modo al lavoratore. Per riprendersi quel tempo il sindacato della riduzione d'orario, dei ritmi, dei cottimi, non c'è più: bisogna ricostruirlo a partire da una formazione estesa dei lavoratori, e da una ricostruita e autonoma conoscenza dei cicli e dei processi di organizzazione del lavoro.

Il mondo del lavoro deve saper criticare un salto della tecnologia con cui ha a che fare, posta sotto le ali della tecnocrazia al riparo del falso mito della neutralità della scienza, finalizzata sostanzialmente al controllo e all'esclusione, senza che la democrazia in tutte le sue articolazioni sia dotata di armi per contrastarla, come dimostra la galoppante avanzata dell'Intelligenza Artificiale. ●

Scuola Iqbal Masih di Pioltello: COME TI STRUMENTALIZZO I BAMBINI

ANGELA MILANESE

Coordinatrice zona Lambrate-Gorgonzola Cgil Milano

Nella cittadina di Pioltello la decisione della scuola di chiudere nella giornata del 10 aprile per permettere ai propri studenti di celebrare la fine del Ramadan ha suscitato un acceso dibattito, sia a livello locale che nazionale. Questa scelta, dettata dal buon senso in un contesto multietnico e multiculturale, è presto diventata oggetto di scontro e strumentalizzazione.

È bene evidenziare che Pioltello, comune di circa 35mila abitanti alle porte di Milano, negli ultimi anni ha conosciuto una significativa crescita della sua componente straniera. La scuola Iqbal Masih, che nel suo nome omaggia il bambino pachistano diventato simbolo della lotta contro il lavoro minorile, rispecchia questa realtà con la presenza di una alta percentuale di alunni con background migratorio, molti dei quali di fede musulmana.

La scelta di chiudere la scuola per “Eid al Fitr”, l’ultimo giorno di Ramadan, è stata presa all’unanimità dal Consiglio d’Istituto, composto da rappresentanti di docenti, genitori e personale Ata, al fine di evitare aule vuote a fronte di un anno scolastico iniziato con un giorno di anticipo. Un approccio, dunque, pragmatico e inclusivo che ha voluto tenere conto delle esigenze di una parte significativa della popolazione scolastica, favorire la partecipazione degli alunni musulmani alle celebrazioni religiose, e rafforzare il senso di appartenenza e di comunità.

Una decisione propositiva di natura inclusiva, che ha

scatenato una forte polemica tra le forze politiche di destra. Il ministro dell’Istruzione Valditara non ha trovato di meglio che inviare gli ispettori a scuola per verificare eventuali irregolarità, decisione che non ha fatto altro che alimentare polemiche e divisioni. Ancora il ministro dell’Istruzione insieme al ministro delle Infrastrutture, nonché leader della Lega, Matteo Salvini, con le loro dichiarazioni hanno gettato ulteriore benzina sul fuoco. Non poteva mancare il presidente del Senato Ignazio La Russa che, ricordandoci l’importanza per il rispetto delle regole, ha sposato la linea Valditara-Salvini.

Con le loro affermazioni rispetto al numero massimo di alunni stranieri che dovrebbe stare in una classe, questi personaggi politici dimostrano non solo di non conoscere la normativa e di avere una visione dell’istruzione ghetizzante, ma anche di non avere idea di cosa sia il tessuto sociale di Pioltello, dove la diversità è una realtà consolidata e una risorsa da valorizzare, come opportunamente ha ricordato anche il messaggio inviato alla preside dal Presidente della Repubblica.

La Cgil, sia a livello confederale che attraverso la Flc, ha da subito sostenuto la scelta del Consiglio d’Istituto, ribadendo la correttezza di una decisione presa nell’ambito dell’autonomia scolastica, mostrando solidarietà e vicinanza alla scuola, ai dirigenti scolastici e agli studenti.

La Cgil ha inoltre ribadito la necessità di tutelare e assicurare il diritto di tutti gli studenti alla libertà religiosa e ad una reale equità nell’accesso all’istruzione, per far sì che, chi nelle scuole italiane studia, cresce e si prepara ad essere il cittadino del futuro, lo faccia nella maniera più efficace e inclusiva possibile. ●



IL CARICO DEI 101 che ha sterilizzato la pratica dei respingimenti in Libia

JEAN-RENÉ BILONGO
Flai Cgil nazionale

La pronuncia della Suprema Corte del primo febbraio scorso segna uno spartiacque netto sulle controverse collusioni tra l'Italia e la Libia nell'ottica dei respingimenti di migranti intercettati in mare verso l'ex Gran Giamahiria Araba. Ripercorriamo la vicenda per coglierne i contorni.

Il 30 luglio 2018 il natante battente bandiera tricolore "Asso 28" avvista un'imbarcazione di migranti alla deriva a 35 miglia nautiche dalle coste libiche. In 101, di cui cinque minorenni, cinque donne in stato interessante e 91 uomini allo stremo delle forze vengono trasbordati sull'imbarcazione soccorritrice. Il comandante sceglie semplicemente di consegnarli alla Guardia costiera libica.

E' una vicenda oggetto di un intricato contenzioso incardinato a Napoli, che sfocia nella condanna del comandante di "Asso 28", sia in primo grado che in appello, per violazione di statuizioni sancite dal diritto internazionale sul soccorso in mare. Si recrimina al comandante dell'imbarcazione italiana di aver omesso "di identificare i migranti, di assumere le informazioni in ordine alla loro provenienza e nazionalità, sulle loro condizioni di salute, di sottoporli a visita medica, di accertare la loro volontà di chiedere asilo, nonché di accertare se i minori fossero accompagnati o soli".

Il comandante di "Asso 28" aveva semplicemente concordato un secondo trasbordo dei migranti sui natanti militari libici. Cioè anziché portare i migranti in un porto sicuro che non poteva essere la Libia, ha attuato di sua iniziativa un respingimento collettivo, senza raccordarsi con i Centri di coordinamento e di soccorso competenti. Una scelta che la Suprema Corte reputa gravemente dannosa per i migranti, in ragione dei rischi dagli stessi incorsi in quel paese.

Il pronunciamento della Cassazione sancisce una volta per tutte che "la consegna di persone migranti soccorse in mare alla Guardia costiera libica può configurare un'ipotesi di reato di abbandono in stato di pericolo di persone minori" su uno sfondo di "sbarco e abbandono arbitrario di persone", tutte fattispecie contemplate e punite sia dal Codice Penale (art. 591), sia dal Codice della Navigazione (art. 1155).

La pronuncia della Cassazione sembra dare ragione a chi, fin dall'inizio degli accordi di "esternalizzazione" delle frontiere, grida ai quattro venti il proprio disappunto per la delega ostracizzante, profumatamente pagata dal governo italiano, conferita ai libici per riportare in-

dietro i migranti intercettati nel tentativo di raggiungere le coste della penisola.

Dal 2016 l'Italia forma, finanzia ed equipaggia la Guardia costiera libica, con il sostegno della Commissione europea. Meno di una settimana dopo la sentenza della Cassazione, l'esecutivo ha consegnato ai libici la prima di un novero di cinque potenti motovedette inaffondabili per intercettare i migranti in fuga verso l'Europa. Eppure, è stato abbondantemente documentato dagli attivisti, dalla stampa e dal corpo diffuso della sussidiarietà sociale che i migranti respinti in Libia sono rinchiusi in strutture di detenzione in cui violenze e torture sono all'ordine del giorno.

Per Amnesty International "dal 2017 (...), quasi 100mila persone sono state intercettate in mare dalla Guardia costiera libica e riportate forzatamente in Libia, un paese che non può essere considerato sicuro. La vita dei migranti e rifugiati in Libia è costantemente a rischio, tra detenzioni arbitrarie, abusi, violenze e sfruttamento".

Nell'annuario ricapitolativo per il 2022 dei movimenti di rifugiati e migranti attraverso il Mediterraneo centrale, Unhcr e Oim esprimono preoccupazione per il "trasferimento delle persone sbarcate in Libia verso una detenzione arbitraria e prolungata in luoghi di detenzione ufficiali e non ufficiali".

Anche la missione della Nazioni Unite in Libia ammette di "ricevere segnalazioni di sparizioni forzate e detenzioni arbitrarie prolungate (...) nelle carceri e nei centri di detenzione in tutto il Paese": uomini e donne sottoposti a maltrattamenti, violenze, torture o pratiche sessuali coercitive in cambio di acqua, cibo o beni di prima necessità. Un simile girone dantesco non può essere considerato porto sicuro, come ha puntualizzato la Suprema Corte sulla vicenda "Asso 28".

La Cassazione sembra anche affermare implicitamente che non respingere verso la Libia vuol dire proteggere i valori fondamentali delle società democratiche, tra i quali è incluso il divieto della tortura, di altre pene e il loro corollario di trattamenti crudeli, inumani o degradanti. La Libia ne è evidentemente agli antipodi. ●



Terziario, distribuzione e servizi. LA MOBILITAZIONE CONTINUA

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

G iornate intense per la Filcams Cgil. La vertenza generale per il rinnovo dei contratti continua con alcuni segnali molto positivi e altri meno. Prima di tutto, la fase di mobilitazione prosegue con lo sciopero della “distribuzione moderna organizzata” che si è svolto sabato 30 marzo. Un’agitazione che ha visto un notevole successo tra le lavoratrici e i lavoratori delle catene di supermercati e negozi di Federdistribuzione.

Lo sciopero ha avuto una grande partecipazione anche perché nei giorni precedenti sono stati siglati gli accordi del “Terziario distribuzione e servizi” con Confcommercio, con Confesercenti (due distinti Ccnl) e infine, nelle ore precedenti lo sciopero, con la Distribuzione Cooperativa. La sigla di quegli accordi ha reso evidente a tutte le lavoratrici e i lavoratori l’inganno messo in atto dalla federazione di rappresentanza della grande distribuzione organizzata.

Ma procediamo con ordine. Il primo contratto ad essere siglato è stato, il 22 marzo scorso, quello con Confcommercio, seguito a pochissime ore di distanza da quello con Confesercenti. Il Ccnl del terziario Confcommercio rappresenta la firma più significativa sia sul piano politico che simbolico. Infatti è questo il contratto principale del comparto con oltre tre milioni di addetti interessati. Una volta siglato questo accordo, si fissano i paletti della negoziazione del settore con evidenti ricadute sugli altri contratti. Infatti sia i Ccnl siglati con Confesercenti che con la Cooperazione, al di là delle specificità legate alla storia dei contratti e agli ambiti produttivi coinvolti, ricalcano ciò che è stato realizzato sul tavolo di Confcommercio, a cominciare dal salario.

Il rinnovo economico è di 240 euro a regime con l’erogazione dell’una tantum di 350 euro, suddivisa in due tranches. Questa una tantum si somma a quanto già concordato nel dicembre del 2022, quando fu sottoscritto un protocollo straordinario che doveva rappresentare il primo tassello di un rinnovo contrattuale che purtroppo ha tardato rispetto agli obiettivi allora condivisi. L’una tantum di allora era di 350 euro, per un totale erogato, utile a recuperare il ritardo nel rinnovo dei contratti, sommato agli attuali, di 700 euro complessivi.

La massa salariale complessiva che le lavoratrici e i lavoratori del commercio percepiranno nel triennio è di 7.180 euro. Un risultato economico da valutare positivamente, perché fino a poche ore dalla conclusione della

trattativa i margini per migliorare la proposta datoriale sembravano stretti e solo la determinazione del tavolo sindacale, forte dell’appoggio ottenuto nello sciopero di dicembre, ha permesso questo esito.

Sul piano normativo si è agito soprattutto sulla classificazione del personale, con un lavoro molto attento che ha riguardato tutto il settore dei servizi alle imprese e quello dell’informatica. Sarà necessario verificare con attenzione nei prossimi anni gli effetti pratici, ma è certo che era utile agire per poter dare coerenza ad una classificazione non più rispondente alle professionalità presenti nelle aziende.

Un punto di attenzione all’evoluzione futura è quello relativo alla possibilità, in sede di contrattazione aziendale e di secondo livello, di individuare causali integrative all’utilizzo dei contratti a termine individuate nel testo del Ccnl. Nel complesso però il contratto nazionale appare coerente con quanto speso nel corso della trattativa, e con quanto dichiarato nel corso della mobilitazione dei mesi scorsi.

Anche nel contratto della Cooperazione si è fatto un lavoro importante che ha permesso, fra le altre cose, di porre un argine contrattuale all’utilizzo del franchising nel mondo cooperativo, vincolando le aziende che utilizzano questa forma di affiliazione commerciale alla corretta applicazione del contratto nazionale, senza processi di riduzione strumentale del costo del lavoro.

Da questo quadro positivo sembra volersi ancora svincolare Federdistribuzione. L’inganno è quello di chi ancora crede che il rinnovo dei contratti debba passare da scambi impropri - salario con flessibilità, aumenti economici con meccanismi indiretti di risparmio - che annullano gli effetti degli aumenti. Di chi crede che la contrattazione non sia un esercizio economico e sociale paritario ma il gioco di potere di chi detiene gli strumenti della produzione e ottiene solo per sé profitti e ricchezza.

Ora starà ai rappresentanti della grande distribuzione organizzata rompere l’isolamento in cui si stanno rinchiodando, come ad esempio ha fatto all’ultimo momento Lidl tornando al contratto di Confcommercio. Esiste un solo modo per farlo: siglare un contratto moderno, come la forma di commercio a cui tanto si richiamano.

Le lavoratrici e i lavoratori del settore hanno dimostrato di capire bene la situazione, ed è fallito anche il disperato tentativo dell’ultimo minuto di ridurre al minimo la partecipazione allo sciopero, con una erogazione economica unilaterale di 70 euro. A dimostrazione che quando una categoria ha presenti i propri obiettivi, conosce il proprio campo di intervento e agisce con trasparenza e determinazione, può coagulare il consenso e la partecipazione in maniera importante e significativa. ●

"L'azione sindacale nel territorio come strumento di partecipazione e trasformazione"

JORGE TORRE

Cgil nazionale, Area stato sociale e diritti

Il 20 marzo scorso abbiamo presentato il XIV rapporto sulla contrattazione sociale e territoriale, e abbiamo confermato come l'Osservatorio Nazionale sia uno strumento utile di raccolta e di analisi dell'azione che esercitiamo sul territorio. Un archivio di libera consultazione con più di 12mila documenti classificati che confermano l'ampiezza delle materie affrontate dalla nostra azione (<https://cgil.retedelsociale.it/docucondrice-este.asp>)

La contrattazione sociale e territoriale, se esercitata davvero insieme alla contrattazione nei luoghi di lavoro, risulta essere la pratica che effettivamente può determinare dei cambiamenti del territorio e della società, la diffusione di un sistema dei diritti omogeneo, l'occasione di crescita dell'occupazione, veicolo di innovazione e arricchimento sociale capace di rispondere alla completezza dei bisogni delle persone che vogliamo rappresentare.

Esattamente come nei luoghi di lavoro, ma con le complessità di non avere strumenti normativi e perimetri fisici sempre definiti, può rappresentare lo strumento e l'occasione per coinvolgere, per condividere e trasmettere, creando una rivendicazione collettiva, la nostra idea di società e di sviluppo.

La contrattazione sociale e territoriale deve rappresentare uno dei pilastri della nostra azione e non può essere "appaltata" o vissuta come pratica burocratica procedurale; non può essere considerata come marginale ma deve essere praticata, rappresentando il terreno di lavoro politico delle Camere del Lavoro dentro una strategia più ampia.

La contrattazione sociale e territoriale deve essere vista come azione confederale sinergica, e non sostitutiva, rispetto all'azione di categoria, e rappresenta l'unica via per dare risposte a tutti i bisogni di chi vogliamo rappresentare in quanto lavoratrici e lavoratori e in quanto cittadine e cittadini. Se comunicata e raccontata costantemente ai nostri delegati e delegate e ai nostri iscritti, può determinare un allargamento del consenso e quindi occasione di proselitismo e nuove iscrizioni alla Cgil.

Oggi, in un mondo del lavoro che cambia, con una contrattazione aziendale sempre più difficile anche perché la contrattazione del welfare aziendale è determinata più dai vantaggi fiscali che dai bisogni reali delle persone,

la contrattazione sociale e territoriale può rappresentare un ulteriore spazio per difendere e allargare i diritti e difendere il welfare universale.

Per questo dobbiamo porre attenzione al rapporto sinergico tra welfare territoriale e welfare contrattuale, ricordando che l'obiettivo deve essere sempre e per tutti quello di salvaguardare e rafforzare il sistema pubblico e universalistico, gestendo in modo appropriato il welfare contrattuale, e orientando quest'ultimo con la contrattazione territoriale ad un rapporto sempre più stretto con la rete dei servizi pubblici territoriali.

La sfida che abbiamo per i prossimi anni è quella di allargare la pratica della contrattazione sociale e territoriale coinvolgendo tutte le categorie, tutti i servizi della tutela individuale e tutti i nostri delegati e delegate. Per fare questo l'Assemblea Organizzativa del 2022 ha chiarito, con la scheda 11, cosa si intende per "Contrattazione sociale e territoriale per lo sviluppo sostenibile", allargando le materie da quelle sociali, a quelle civili (esempio: parità di genere, accoglienza, vivibilità delle città, antifascismo,...)

a quelle dello sviluppo (esempio: fondi europei, Pnrr, gestione grandi eventi,...), ha determinato la costituzione dei coordinamenti per la contrattazione sociale e territoriale che devono garantire la partecipazione di tutte le categorie, e la costituzione delle assemblee territoriali dei delegati, come luogo di partecipazione e di coinvolgimento in cui rappresentare i loro bisogni, le loro proposte, e in cui la Camera

del Lavoro presenta le piattaforme, le rivendicazioni che intende avanzare.

Ora le Camere del Lavoro devono sollecitare iniziative e vertenze territoriali costruendo piattaforme su: servizi, sanità, sociale, emergenza abitativa, trasporti, accoglienza per i migranti, politiche di genere, assetto delle città e delle aree urbane, contrasto alla povertà e all'emarginazione, promozione della legalità, formazione e politiche educative coerenti con le iniziative nazionali, ma partendo dai bisogni dei territori. Le Camere del Lavoro devono svolgere un ruolo politico che non è solo di gestione degli uffici della tutela individuale, e devono diventare soggetto generatore di partecipazione a sostegno e per la promozione di inclusività, benessere e sviluppo equo da affiancare al ruolo delle categorie.

Praticare la contrattazione sociale territoriale vuol dire praticare la confederalità, come scambio di opinioni, di proposte, di idee, di competenze, di visione del mondo. ●



La trattativa per il rinnovo del contratto della somministrazione

DEVE RIPARTIRE SUBITO

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

La somministrazione di lavoro è una particolare tipologia di impiego introdotta nel 2003 con la “legge Biagi”. Il rapporto che si determina tra lavoratore e Agenzia per il lavoro, Apl, è di lavoro subordinato. Il contratto di somministrazione lavoro è definito dalla legge come “il contratto a tempo indeterminato o determinato, con il quale un soggetto autorizzato (Agenzia per il lavoro) mette a disposizione di un utilizzatore (azienda) uno o più suoi lavoratori dipendenti”. In Italia è un comparto che oggi riguarda 500mila posti di lavoro distribuiti in tutti i settori produttivi, e quasi un milione di persone lavora almeno un giorno con un contratto di somministrazione.

Si tratta di un fenomeno enorme e in costante espansione anche dal punto di vista economico, tanto che le Agenzie registrano una fortissima crescita da anni, con un giro di affari di circa 15 miliardi di euro. Nonostante questi numeri, che dovrebbero responsabilizzare le agenzie e indurle a comportarsi come datori di lavoro a tutti gli effetti di migliaia e migliaia di persone, quest’ultime continuano a svolgere la loro funzione di mera intermediazione, come se nulla fosse.

Una delle peculiarità del settore è il fatto che ad essere applicato ai rapporti di lavoro in questione non è solo un contratto collettivo bensì due, cioè quello della somministrazione e quello applicato dall’utilizzatore, cioè l’azienda dove la prestazione viene svolta effettivamente. I due contratti si vanno ad integrare reciprocamente, e quello della somministrazione svolge la funzione di cornice di base nella gestione del rapporto.

Il Ccnl della somministrazione è scaduto oramai ventiquattro mesi fa, e sono passati esattamente diciot-

to mesi dalla presentazione della piattaforma sindacale unitaria di rinnovo. Dopo tutti questi mesi di confronto tra Nidil Cgil, Felsa Cisl, UilTemp e le datoriali Assolavoro e Assosom, decine di incontri in cui sono stati approfonditi tutti i temi sul tavolo, le associazioni datoriali hanno comunicato ufficialmente l’intenzione di non proseguire il confronto. A questa posizione intransigente si è iniziato a rispondere il 14 febbraio scorso, data in cui, su mandato dell’assemblea dei delegati e delle delegate dei lavoratori della somministrazione, si è proclamato lo stato di agitazione del settore.

Fra le principali criticità su cui il negoziato è fermo c’è la richiesta di un riconoscimento economico per le lavoratrici e i lavoratori che tenga conto dell’anzianità di settore, in modo da garantire una redistribuzione della ricchezza generata in un comparto in grande crescita, in cui gli utili delle Agenzie sono costantemente positivi. Un altro punto particolarmente problematico del confronto è quello relativo alla continuità occupazionale, dato che troppo spesso il tempo indeterminato in somministrazione diventa un “contratto a termine mascherato”, sia arginando il turnover, cioè la continua sostituzione dei lavoratori sulle stesse posizioni lavorative. Necessario, quindi, anche migliorare le regole del Mog (monte ore garantito). Inoltre, in caso di perdita della missione, i sindacati di settore chiedono di aumentare le indennità di disponibilità, e migliorare e aumentare le prestazioni dell’ente bilaterale Ebitemp, che fornisce una serie di prestazioni a tutela e a sostegno dei somministrati. Infine, in troppi luoghi di lavoro il principio della parità di trattamento tra lavoratori somministrati e dipendenti diretti, sancito dalla legge e dal Ccnl in vigore, è violato o applicato in maniera erronea.

In questi giorni è arrivata la solidarietà dei colleghi dei lavoratori somministrati assunti direttamente dagli utilizzatori. Centinaia di Rsu e Rsa Cgil hanno sottoscritto l’appello delle lavoratrici e dei lavoratori uniti per i diritti e per un lavoro stabile, promosso dalla Cgil per dimostrare in maniera evidente l’unità del mondo del lavoro. Solo continuando la lotta in maniera solidale tra chi ha contratti diversi, ma opera nello stesso luogo di lavoro, si potrà cercare di invertire la tendenza ormai consolidata da anni volta a togliere diritti e tutele, e riconquistare quella dignità che merita chi vive del proprio lavoro. Il diritto a un lavoro stabile e non precario inizia anche da qui. La trattativa per il rinnovo del Ccnl deve ripartire immediatamente!



La crescita impetuosa DELL'AZZARDO ONLINE in Italia

PRESENTATO A MILANO "IL LIBRO NERO DELL'AZZARDO" DI FEDERCONSUMATORI E CGIL.

DENISE AMERINI* IVAN LEMBO**
*Cgil Nazionale **Cgil Milano

In tutte le tipologie di azzardo legale, nel 2022, gli italiani hanno speso 136 miliardi di euro, con una crescita del 22,3% rispetto al 2021. Stiamo parlando di una cifra enorme, in costante aumento, pari a quattro volte la finanziaria del governo per il 2023 e più del finanziamento per lo stesso anno al Servizio sanitario nazionale, che si attesta a 128 miliardi di euro.

Gli ultimi anni si sono caratterizzati per una forte crescita del gioco online. Dopo il sorpasso sul gioco fisico avvenuto nel 2020, quando la pandemia ha determinato la chiusura dei locali, il gioco online ha continuato a crescere, superando nel 2022 i 73 miliardi di euro e registrando un'ulteriore crescita del 10% nel 2023. La modalità di gioco fisica però è tutt'altro che superata e si sta ritornando ai valori pre-pandemia. Non esiste una contrapposizione "gioco fisico/gioco online": oggi semplicemente si è ampliata l'offerta.

Queste sono alcune delle informazioni presenti nel rapporto "Il libro nero dell'azzardo - La crescita impetuosa dell'azzardo online in Italia. Mafie, dipendenze, giovani", promosso da Federconsumatori e Cgil, presentato il 22 marzo scorso alla Camera del Lavoro di Milano, dopo che nel settembre 2023 lo era stato alla Camera dei Deputati.

Il rapporto fornisce alcune chiavi interpretative fondamentali per leggere e analizzare le caratteristiche di un fenomeno sempre più preoccupante. L'azzardo online è indubbiamente uno dei più importanti canali di riciclaggio di capitali sporchi. Lo dicono con chiarezza i numeri: nei territori ad alta criminalità organizzata la quantità di giocate online è abnorme. Impressionanti sono i numeri dei Comuni che hanno o hanno avuto decreti di scioglimento per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso.

I giovani rappresentano uno dei soggetti più a rischio di fronte alla diffusione del gioco online. Comincia ad essere evidente, ci dice il rapporto, che molti videogiochi predispongono all'azzardo fin dall'infanzia. Si gioca in classe, nella propria camera, in assenza di ogni controllo sociale.

Il rapporto, infine, lancia una serie di proposte, tra le quali la necessità di un bilancio sociale

dell'azzardo che, alla tassazione e al numero degli occupati, affianchi le uscite complessive. Quale è il peso dell'azzardo sulla collettività, sulla coesione sociale, sulla sanità, sui bilanci pubblici, sulla condizione sociale e materiale delle persone?

La presentazione milanese è stata l'occasione non solo per presentare un focus su quanto accade nel contesto delle province lombarde, ma anche per rinsaldare l'alleanza tra le diverse realtà e associazioni che, a livello nazionale e territoriale, fanno parte della campagna "Mettiamoci in gioco". Una rete che fin dal 2012 agisce per sensibilizzare la cittadinanza e le istituzioni sulle reali caratteristiche del gioco d'azzardo e sulle sue conseguenze sociali, sanitarie ed economiche, per avanzare proposte di regolamentazione dell'offerta, e catalizzare l'impegno dei tanti soggetti che, a livello nazionale e locale, si mobilitano per gli stessi fini.

Il contesto appare assai complicato: la crescita dell'azzardo non sembra avere fine, con drammatiche conseguenze sulla vita di tante persone e sulla tenuta sociale del Paese. Le scelte governative, attraverso un primo schema di decreto legislativo recante il riordino del settore dei giochi, a partire da quello a distanza, vanno in direzione contraria a quelle da noi auspiccate.

Il principio a cui deve sottostare la normativa è molto chiaro: il rispetto della Carta Costituzionale. La tutela della salute delle persone viene prima delle entrate economiche dello Stato. Va sconfitta la narrazione falsa e tossica secondo la quale la diffusione del gioco legale è argine al gioco illegale. L'indisponibilità della Agenzia Dogane e Monopoli a fornire alle amministrazioni locali dati aggiornati e dettagliati impedisce di avere una adeguata analisi del fenomeno, e programmare le necessarie misure di contrasto e prevenzione.

A giugno in molti Comuni si terranno le elezioni amministrative: è impegno della campagna "Mettiamoci in gioco" sollecitare le candidate e i candidati su una questione così importante e molte volte sottaciuta.

Per il sindacato è fondamentale essere attivo su questo tema, attraverso l'azione nelle reti associative e il proprio agire quotidiano: nella contrattazione nei luoghi di lavoro, con esperienze come quelle del delegato sociale, e nella

contrattazione sociale territoriale, inserendo le questioni legate al gioco d'azzardo e dei comportamenti additivi nelle piattaforme per il confronto con le amministrazioni locali e nei piani sociali di zona, per la promozione di servizi e di politiche in grado di contenere l'offerta, prevenire i rischi e rispondere a una patologia sempre più dilagante. ●



BASSI SALARI, DISUGUAGLIANZE INTOLLERABILI. Per reagire, unificare il mondo del lavoro

ANDREA RASCHIA
Spi Cgil Ancona

L'ex rettore dell'Università Politecnica Marche, Sauro Longhi, è tornato a lanciare allarmi sul rischio di "perdere il futuro", la prima delle sfide davanti a noi. Lo ha fatto denunciando sulla stampa locale marchigiana una vera e propria fuga dei giovani laureati dalla nostra regione. Tra i problemi, le retribuzioni generalmente basse, nel nostro territorio in particolare. A prescindere dai settori, compresi quelli con maggiori difficoltà a trovare collaboratori da coinvolgere nelle produzioni e nei servizi. Tanto è vero che ci si chiede giustamente da quali meccanismi siano regolati i livelli salariali, visto che l'incrocio tra domanda e offerta non spiega la situazione.

Le considerazioni proposte dal prof Longhi sono indubbiamente di grande interesse, e stimolano riflessioni più generali circa la condizione dei salari in Italia. Una condizione tale da rappresentare - oggi più di ieri - una emergenza che dovrebbe richiedere azioni prioritarie di intervento. Da parte di tutti. In quanto, al tempo stesso, questione di giustizia sociale, equità e sviluppo.

Recenti dati Ocse presentano un quadro crudo: il valore reale dei salari in Italia è diminuito nel corso degli ultimi 30 anni. Ciò chiama in causa responsabilità di una classe dirigente estesa, non solo del governo attuale, che pure deve farsi carico di tale difficoltà. Difficoltà che - non è un caso - incrocia lo smisurato aumento di disuguaglianze e povertà. Sono a rischio opportunità di sviluppo del Paese e la sua coesione sociale.

Il regime di bassi salari, in Italia, e la differenza con altri Stati membri dell'Unione europea (non solo Germania e Francia, ma anche Lussemburgo, Danimarca, Irlanda, Paesi Bassi), non dipende dalla elevata tassazione, che pure pesa, né soltanto da livelli di produttività o da economie che non crescono abbastanza. Non esiste rapporto con la dinamica dei profitti. E delle rendite. Segno piuttosto di una grave patologia tutta nostra che penalizza il lavoro, quasi a rendere il salario figlio di un dio minore. Se non, piuttosto, conseguenza di un disegno lucidamente perseguito nel corso degli anni, contraddicendo gli indirizzi stessi della Carta costituzionale. Carta costruita attorno ai valori e all'etica del lavoro, centrali rispetto a un'idea di società delineata dai Padri costituenti che sembra - non certo da oggi - segnare il passo. Purtroppo.

Per riprendere il cammino, nell'interesse generale, si devono quanto meno rivedere priorità per un coerente e deciso cambio di rotta. Di sicuro ciò non avverrà in



modo naturale. Almeno senza ridar forza ad un movimento in grado di sostenere la ripresa di un conflitto sociale.

È del tutto evidente che la stessa strategia sindacale deve essere rivista in questa prospettiva. L'intero movimento sindacale ha il dovere di interrogarsi e misurarsi davvero con la complessità e il livello dei problemi cui siamo giunti, per reagire finalmente con la necessaria determinazione a un declino generale altrimenti inarrestabile. Compito certamente arduo, ma non oltre rinviabile. Ancor più urgente per noi in particolare, sindacato soggetto di trasformazione sociale.

Da dove partire? Dai luoghi in cui le condizioni di lavoro sono più difficili e la forza disarticolata. E dai quali - forse - ci siamo allontanati. Non a caso da questo periodico si levano voci alte per richiamare tutti ad un impegno prioritario: unificare il mondo del lavoro, frammentato come non mai. Salvo però dover poi puntualmente registrare limiti, insufficienze e carenze, se non vere e proprie distrazioni, proprio nei luoghi dove l'azione dovrebbe concretizzarsi: nel territorio.

Non serve ripetersi sulla necessità di individuare un gruppo dirigente coeso e sensibile, affidabile e adeguato, capace di assumere e sostenere tali rivendicazioni. Ogni Camera del Lavoro dovrebbe sentirsi chiamata ad un serio monitoraggio delle realtà, individuando punti di attacco, programmi di intervento; verificando la coerenza dell'iniziativa rispetto ai risultati, certo gradualmente. Altrimenti continuare a porre, ad ogni congresso, prospettive e obiettivi altisonanti non farà che minare autorevolezza e credibilità dello stesso sindacato. ●

L'INIZIATIVA CGIL nel solco della Costituzione

LEO CEGLIA

Lega Spi Cgil Turro-Boiardo, Assemblea generale Spi e Cgil Milano

Nei prossimi mesi la Cgil darà vita a importanti iniziative in favore della Pace, del lavoro buono e ben pagato, in sicurezza e non precario, per il primato pubblico e universale della sanità, dell'istruzione e della previdenza, per un fisco equo e progressivo e contro i progetti di riforma anticostituzionali del governo Meloni su "premierato" e "autonomia differenziata". Gran parte di queste iniziative verranno svolte assieme alla Uil e prevedono il coinvolgimento delle associazioni che partecipano all'iniziativa nazionale "La Via Maestra". Un'iniziativa necessaria vista la situazione interna e internazionale. A cominciare dalle guerre in corso.

Le guerre sono più di 50 nel mondo: oltre l'Ucraina e Gaza ci sono in Sudan, Yemen, Siria, Congo, Somalia e Afghanistan, tra le tante. E sulla guerra l'Unione europea ha ceduto la sua rappresentanza alla Nato. Abbiamo vissuto in Europa un quarantennio di pace credendo che si sarebbe realizzato alla fine l'auspicio di Einstein: "La guerra non si può umanizzare si deve solo abolire". Oggi invece vale quel che ci dice Papa Francesco: c'è la terza guerra mondiale a pezzi e nessuno sembra vederla. E' davvero terrificante che tra i belligeranti guerrafondai nessuno sembri più escludere l'uso delle bombe nucleari.

Le nostre parole d'ordine sono quelle rispettose dell'articolo 11 del dettato costituzionale. Chiediamo il cessate il fuoco e l'apertura immediata di tavoli di trattativa perché, come dice sempre Papa Francesco, "la guerra è sempre un'assurdità e una sconfitta (...) non si ceda alla logica delle armi e del riarmo. La pace non si costruisce mai con le armi, ma tendendo le mani (...)".

L'utopia tra gli altri di Piero Calamandrei - che in un commento del 1950, ipotizzava "una finestra (...) si riesce ad intravedere, laggiù, quando il cielo non è nuvoloso, qualcosa che potrebbero essere gli Stati Uniti d'Europa e del Mondo" - sembrava cominciare ad inverarsi con la "Dichiarazione universale dei diritti umani" (Onu 1948), sottoscritta da 51 paesi e oggi da 193 Stati aderenti (l'Italia nel 1955). Essa afferma che i diritti fondamentali appartengono ad ogni essere umano, indipendentemente da nazionalità, lingua, religione, razza, opinione politica, condizione personale e sociale.

L'Europa a sua volta, nel 1950, sottoscriveva la "Convenzione europea dei diritti dell'uomo" che entrò in vigore nel 1953 (la possibilità di ricorrere alla Corte di giustizia europea, se la giustizia in casa propria non sod-

disfa, nasce allora). Nel 1957 nasce poi la Cee, diventata nel tempo l'Unione europea.

La strada da fare è lunghissima e complicatissima, ma la direzione è quella indicata da Calamandrei: gli Stati nazionali dovranno cedere sovranità a organismi internazionali, in cui ogni paese conta paritariamente agli altri, per dirimere e governare questioni di tipo economico, ambientale, religioso e dei diritti umani fondamentali.

Tornando all'oggi, dobbiamo constatare che l'Onu è quasi impotente. Noi sindacati possiamo farci promotori, assieme alla Ces e alla Csi, di un'assemblea permanente internazionale che promuova e appoggi ogni iniziativa per il cessate il fuoco e la ricerca di trattati di pace nei conflitti in corso.

La geopolitica ci presenta un mondo dove tutto andrà ridefinito: i diritti delle persone alla circolazione nel mondo e i diritti alle fonti primarie della vita, come l'acqua (una persona su quattro al mondo non ha l'acqua potabile). E si definiranno nuovi equilibri mondiali, con conseguenze oggi poco prevedibili (si pensi alla crescita recente dei Brics a cui ora si sono aggiunti Arabia Saudita, Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi, e una cinquantina di paesi sono in coda per entrare).

Multipolarismo e multiculturalismo dovranno vedere nuovi accordi sulla circolazione delle merci, sul clima, sull'accesso alle materie prime, sui diritti nello spazio, sui mercati finanziari, ecc.

In questo quadro, in Italia abbiamo il primo governo di destra-destra dal dopoguerra. Con una feroce, bugiarda e stolta offensiva culturale e concreta contro valori e principi della Costituzione. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro? Per questo governo il primato sembra spettare all'impresa, il lavoro cattivo e precario, con bassi salari e senza diritti, se serve all'impresa e alle piccole aziende

per stare sul mercato, va assecondato con leggi ad hoc (reintroduzione dei voucher, liberalizzazione dei contratti a termine, appalti e subappalti a cascata, niente salario minimo). La cancellazione del reddito di cittadinanza è sostenuta con argomenti che colpevolizzano chi un lavoro non ce l'ha.

Sul fisco siamo all'ottavo condono. E i pensionati sono vessati e usati come un bancomat, mentre gli evasori sono premiati. Sugli immigrati poi si sfiora la ferocia razzista. La destra peggiore anche riguardo l'aborto e i diritti Lgbtq+. Vorrebbero pure tornare al nucleare.

E la Cgil? Meno male che c'è. Con la sua "Via Maestra" prova a reagire, e annuncia, assieme alla Uil (grave che non ci sia la Cisl) la mobilitazione dei prossimi mesi, che ci deve vedere tutti impegnati a divulgare e sostenere gli obiettivi della nostra piattaforma. ●



SENEGAL: il candidato dell'opposizione eletto presidente, si consolida la tradizione democratica del paese

L'AFRICA SUB SAHARIANA E IL COSTO DELLA DEMOCRAZIA.

PAP KHOUMA

Scrittore e giornalista

Dopo diversi rinvii, domenica 24 marzo si sono svolte le elezioni presidenziali del Senegal, paese della Teranga, cioè “paese dell'ospitalità”, come viene chiamato dai suoi abitanti.

Ad inizio di febbraio Macky Sall, presidente della Repubblica, aveva rinviato le elezioni prima a dicembre 2024 e poi a giugno 2024, aprendo di fatto una crisi costituzionale. Il Senegal ha sfiorato il precipizio. L'opposizione manifestava da tempo, reclamava la scarcerazione della sua guida, Ousmane Sonko (49 anni), del suo braccio destro Bassirou Diomaye Faye (si legge Bassiru Diomay Fay), delle persone arrestate mentre manifestavano per strada o perché avevano denigrato verbalmente le istituzioni nei social o sui media tradizionali.

Qualche mese fa il partito politico Pastef (acronimo di Patriotes africains du Sénégal pour le travail, l'éthique et la fraternité), rappresentato al Parlamento, è stato disciolto per legge, ma è rimasto molto popolare nella società. In lingua wolof la parola “Pastef” corrisponde a “volontà di impegnarsi”. Pastef è stato fondato da Ousmane Sonko nel 2014, insieme a giovani dirigenti amministrativi del pubblico e del privato, artisti, insegnanti, intellettuali, uomini d'affari, la maggior parte dei quali non aveva mai fatto politica. Durante le manifestazioni ci sono stati saccheggi, violenti scontri con la polizia, tentativi di incendiare abitazioni e beni dei cacicchi fedeli del potere, centinaia di arresti, feriti gravi e purtroppo tanti giovani contestatori disarmati uccisi dai proiettili della polizia.

Voci non ancora confermate sostengono che ufficiali golpisti che governano i paesi saheliani (Mali, Burkina, Niger) spingevano i militari senegalesi a compiere un colpo di stato. Una frangia della popolazione odiava talmente il presidente Sall che addirittura sperava venisse rovesciato dai militari. E' doveroso rendere omaggio ai membri del Consiglio Costituzionale, e in ogni caso ai giovani del paese (rappresentano la maggioranza della popolazione) che, in nome del rispetto della Costituzione garante delle istituzioni democratiche, appunto per preservare la fragile tradizione democratica, si sono opposti



al rinvio delle elezioni, infine hanno vinto l'azzardato braccio di ferro contro il presidente della Repubblica e il suo governo.

A questo punto, su proposta del presidente Sall, una legge di amnistia è stata votata in fretta dal parlamento. Centinaia di prigionieri politici hanno ritrovato la libertà, tra cui Sonko e Faye. I due leader sono stati accolti da un'immensa folla in attesa da ore davanti al carcere e festeggiati nelle vie di Dakar e delle altre città.

Diciannove candidati alle presidenziali hanno avuto circa dieci giorni per organizzare una campagna elettorale nazionale durante il mese del Ramadan. I giovani (il 75% della popolazione ha meno di 35 anni) hanno votato in maggioranza per Bassirou Diomaye Faye. La diaspora senegalese ha partecipato al voto a Milano, nei capoluoghi delle province italiane, in Europa, negli Usa e nel resto del mondo. Le elezioni si sono svolte senza incidenti sia in Senegal che all'estero.

Storicamente i senegalesi si recano alle urne. Il 60% dei sette milioni di aventi diritto si è recato alle urne il 24 marzo scorso. Il tasso di partecipazione è stato del 70% nel 2007, più del 66% nel 2019. Bassirou Diomaye Faye, amnistiato e scarcerato lo scorso 14 marzo, a dieci giorni del voto e privo di partito politico d'appoggio, insieme al suo mentore Ousmane Sonko che l'aveva designato

CONTINUA A PAG. 20 >

SENEGAL: IL CANDIDATO DELL'OPPOSIZIONE ELETTO PRESIDENTE, SI CONSOLIDA LA TRADIZIONE DEMOCRATICA DEL PAESE

CONTINUA DA PAG. 19 >

come candidato al suo posto quando a lui è stato impedito dalla legge di presentarsi, ha stravinto al primo turno con un risultato provvisorio ma travolgente di oltre il 57% dei voti.

Faye ha compiuto 44 anni il 25 marzo, proprio il giorno della sua vittoria. Nessun contendente nelle passate elezioni, concluse con un'alternanza, si era fatto eleggere al primo turno. Sonko, sindaco della città di Zinguinchor (sud del paese), straordinario trascinatore di folle, è l'architetto della vittoria di Faye. Nessuno dei due leader ha mai avuto un'esperienza governativa. Sono tutti e due ispettori del fisco.

In Senegal si è ancorata la tradizione di telefonare all'avversario per accettare la sconfitta alle elezioni e dopo comunicarlo ai media. Il presidente Abdou Diouf aveva agito in questo modo quando fu sconfitto da Abdoulaye Wade nel 2000. Quest'ultimo seguì l'esempio del suo predecessore nel 2012 quando Macky Sall, il suo ex primo ministro diventato il suo avversario, lo sconfisse. Il presidente Macky Sall e il suo candidato Amadou Ba hanno applicato a testa alta il medesimo galateo politico senegalese.

Di fatto, nel primo pomeriggio del 25 marzo, ancor prima della conferma ufficiale dei risultati da parte del Consiglio Costituzionale, Amadou Ba, principale avversario con il 30% dei consensi, ha telefonato a Faye per congratularsi e augurargli di governare con serenità nell'interesse della nazione. Pochi minuti dopo, il presidente della Repubblica Sall ha twittato un messaggio di buon augurio al successore. Prima di loro, i diciassette candidati perdenti avevano mandato pubblicamente gli auguri al futuro presidente.

Il nuovo presidente è entrato in carica ufficialmente il 2 aprile 2024, per un mandato di cinque anni. Lui, Sonko, i membri del partito dissolto Pastef, sono considerati sovranisti. Hanno ribadito prima delle elezioni la volontà di uscire dal sistema del franco Cfa, moneta in comune con diversi paesi della regione e garantita nel bene e nel male dalla Banca di Francia. Nella prima dichiarazione da presidente della Repubblica, Faye ha ribadito la volontà di applicare un programma di totale rottura con la prassi del passato: la parola "sovranità" è stata ripetuta

più volte, ma ha sottolineato la volontà di preservare i rapporti internazionali nel rispetto reciproco e negli interessi del paese.

Non sarà facile applicare il programma di rottura prospettato, perché attualmente lui e suoi alleati di altri partiti sono la minoranza al Parlamento, che è dominato dai deputati della coalizione Apr (Alliance pour la République), che sostiene il governo di Sall. Saranno necessari tempi lunghi per sciogliere il Parlamento e organizzare delle nuove elezioni, sperando di vincere con una maggioranza confortevole.

Alcuni giornali italiani si sono affrettati a sottolineare che il neo presidente Faye è musulmano praticante. Soffermarsi sull'aspetto religioso è ininfluenza. Il Senegal ha una Costituzione laica e quasi nessuno si preoccupa di chiedere a chiunque quale è la sua religione. Nel passato la popolazione aveva eletto un presidente della Repubblica cristiano. L'attuale sindaco della capitale Dakar è cattolico, e lì sarebbe davvero ridicolo sottolineare in un articolo se è praticante o no. In Senegal e in tutti paesi dell'Africa Occidentale moschee e chiese convivono pacificamente negli stessi quartieri. In tante città e villaggi della regione, cristiani e musulmani sono sepolti da un lato e dall'altro dello stesso cimitero.

Il nuovo presidente ha promesso di risolvere le enormi sfide esterne e interne. Fra le tante: il peso del debito sui conti pubblici; l'eccessivo costo della vita (Dakar è la quinta città più cara del continente e tre le 60 città più care del mondo); il clientelismo diffuso nelle sfere pubbliche; la corruzione endemica; la carenza delle strutture sanitarie ed educative pubbliche; la disoccupazione che tocca il 20% della popolazione attiva e spinge uomini e donne a tentare l'emigrazione con ogni mezzo. Migliaia di giovani senegalesi si imbarcano sui voli per il Nicaragua, che ancora non richiede il visto d'ingresso, e da Managua tentano di raggiungere gli Usa via terra. Torno a sottolineare che il governo di Macky Sall ha realizzato importanti infrastrutture, e sono rimasti tanti progetti da ultimare.

Tocca a questa giovane generazione di governanti non barricarsi dietro alla sterile propaganda antioccidentale diffusa nell'area dei paesi saheliani, a capo di altrettanti giovani golpisti, e non sprecare le nuove opportunità che sono le scoperte di immensi giacimenti di gas e petrolio al largo delle coste senegalesi, senza promettere o aspettarsi miracoli.

Nel resto dell'Africa subsahariana, malgrado guerre, terrorismo e golpe in alcune aree, i sistemi democratici si sono radicati in tanti paesi. Il gigante Nigeria, anche se il nord del paese è sottoposto agli atti criminali di Boko Haram, nel febbraio 2023 ha compiuto la sua ennesima alternanza democratica. La Nigeria elegge da decenni e senza patemi d'animo presidenti cristiani o musulmani. Possiamo aggiungere nell'elenco dei paesi con democrazia fragile o consolidata Gambia, Guinea Bissau, Benin, Costa D'Avorio, Ghana, Sierra Leone, Liberia, Kenya, Etiopia, Tanzania, Botswana, Namibia, Zambia, Sudafrica. ●



PORTOGALLO: insediato il governo conservatore, di minoranza

SCONFITTA DEI SOCIALISTI DOPO OTTO ANNI DI GOVERNO E L'INDISPONIBILITÀ A UNA NUOVA ALLEANZA CON LE SINISTRE. EXPLOIT DELL'ESTREMA DESTRA DI CHEGA.

FRANCO FERRARI

Redattore di Transform! Italia

Il 2 aprile scorso si è insediato il nuovo governo conservatore portoghese, che mette fine a otto anni di predominio socialista. Il Portogallo è sembrata andare in controtendenza rispetto allo spostamento a destra di gran parte dell'Europa, ma l'eccezione è terminata con le elezioni dello scorso 10 marzo caratterizzate da un exploit dell'estrema destra del partito Chega! (Basta!) di André Ventura.

Il nuovo governo è formato interamente dalla sola Alleanza Democratica, composta dal Partito Socialdemocratico, nome ingannevole per una forza conservatrice, e dai democristiani del Cds/Pp. Il Psd esprime 16 dei 17 ministri, oltre al capo del governo Luis Montenegro. È stata definita una compagine "di combattimento", perché può contare solo su 80 dei 230 seggi dell'Assemblea Nazionale.

Il leader conservatore ha mantenuto l'impegno di non allearsi con la destra radicale e xenofoba di Ventura. Ha deciso anche di non inglobare il più affine partito di Iniziativa Liberale (8 seggi). Da formazione ultraliberista qual è, IL puntava al ministero dell'economia, ma Montenegro ha ritenuto che concederglielo avrebbe dato troppa visibilità ad un partito concorrente. E non gli avrebbe risolto il problema politico principale: dover governare senza maggioranza.

Il sistema istituzionale portoghese consente a un partito di governare in minoranza ad una sola condizione, che riesca ad approvare il bilancio preventivo dello Stato. E per questo il governo dovrebbe poter procedere senza troppi intoppi fino all'autunno. Per tutti gli altri provvedimenti dovrà cercare accordi caso per caso, trattando con i socialisti o con Chega!

La navigazione non sarà facile, lo si è visto già al primo appuntamento istituzionale, l'elezione del presidente dell'Assemblea Nazionale. Quando sembrava già fatto un accordo con il partito di Ventura, quest'ultimo ha fatto mancare i suoi voti e per tre votazioni il candidato conservatore José Pedro Aguiar-Branco è stato bocciato.

Lo stallo è stato sbloccato solo attraverso un accordo coi socialisti, accordo che ha introdotto il principio della staffetta a metà legislatura.

Naturalmente la situazione presenta complicazioni anche per i socialisti, che sono usciti fortemente penalizzati dalle elezioni (42 seggi in meno), dopo aver potuto governare in solitaria per due anni. Non avevano voluto ripetere l'esperienza della "geringonça" basata su un accordo con le altre forze di sinistra, il Bloco de Esquerda e il Partito Comunista (Pcp), ed hanno sprecato malamente la loro occasione aprendo la strada all'avanzata dell'estrema destra. Ora dovranno muoversi su un confine sottile: permettere ai conservatori di governare, senza apparire esplicitamente come loro alleati.

La sinistra radicale ha confermato complessivamente la propria forza il 10 marzo, ma dispersa in tre diversi partiti. Il Bloco, che raccoglie un elettorato urbano e istruito, ha confermato i propri cinque seggi ed ha avviato una serie di incontri con altri partiti per presentarsi come il principale punto di riferimento per l'opposizione al nuovo governo. È stato soprattutto Livre, partito ecologista ed europeista, ad intercettare il voto dei nuovi

elettori orientati in senso progressista. La conquista di quattro seggi gli consente per la prima volta di formare un proprio gruppo parlamentare. Esito elettorale difficile per i comunisti, che sono scesi anch'essi a quattro seggi, perdendone due: il peggior risultato dal ritorno della democrazia, cinquant'anni fa. Il Pcp mantiene un radicamento sociale in alcune zone tradizionali del Portogallo centrale e della cintura industriale di Lisbona, ma non è

riuscito a rinnovare sufficientemente il proprio "discorso" politico per attrarre nuovi elettori.

I partiti sono impegnati ora nella campagna elettorale per il Parlamento europeo e vi è il rischio, senza un recupero di voti, che la rappresentanza portoghese all'interno del gruppo "The Left" esca nettamente ridimensionata. Nel parlamento uscente Bloco e Pcp avevano due seggi a testa ma, con rispettivamente il 9,8% e il 6,9% delle elezioni politiche, resterebbe un solo eletto del Bloco.

Intanto il nuovo governo dovrà affrontare una serie di questioni che negli ultimi anni si sono aggravate, come la condizione salariale dei lavoratori, peggiorata a causa dell'inflazione, l'emergenza nella sanità pubblica, e l'aumento del costo degli alloggi. Tutti temi per i quali i conservatori non sembrano avere risposte migliori da quelle che hanno proposto in passato: privatizzazioni e austerità.



GIUSTIZIA E PACE



PER LA

Palestina

**NO ALLA
GUERRA
STOP ALLE
ARMI**

VENERDÌ 12 APRILE, ORE 16:00

Palazzo Granafei-Nervegna - via Duomo, 20 Brindisi

Con LUCIANO CANFORA

*Professore emerito Università
di Bari*

Intervengono:

CLAUDIA NIGRO

Ass.Gen.CGIL Nazionale

LUISA MORGANTINI

*già Vicepresidente Parlamento
Europeo (in collegamento)*

ANGELA GIANNELLI

Coord. Puglia Lavoro e Società CGIL

STEFANO MARIANO

Coordinatore UDS Puglia

ANTONIO MACCHIA

Seg. Gen CGIL Brindisi

GIACINTO BOTTI

Coord. Naz. Lavoro e Società CGIL

GIGIA BUCCI

Seg. Gen CGIL Puglia

Modera

ANGELO LEO

Coord. Brindisi Lavoro e Società CGIL

CGIL



LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

CGIL



BRINDISI

